

XIII^a TORNATA

DOMENICA 28 DICEMBRE 1919

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedo	pag. 189
Disegno di legge (discussione di : Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20 fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 (N. 35) (seguito).	190
Oratori:	
CALISSE	214
CIRAOLO	195
DI ROBILANT	208
DI ROVASENDA	218
FRASCARA	204
MAZZIOTTI	190
NITTI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	221
PELLERANO	199
SANTUCCI	201
Giuramento del senatore Setti	190
Omaggio	189
Oratore:	
PRESIDENTE	189
Relazione (presentazione di).	189

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e degli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dei trasporti marittimi e ferroviari, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro ed approvvigionamenti e consumi alimentari, delle poste e telegrafi, e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Omaggio.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che il cav. dott. Clinio Cottafavi, viceintendente di finanza a Mantova, ha offerto in omaggio al Senato, a mezzo del senatore Gioppi, due manoscritti autentici degli Statuti di Bolano e di San Martino in Rio.

Essi saranno uniti alla raccolta di Statuti che possiede la biblioteca del Senato.

A nome del Senato, ringrazierò per il pregevole dono il dott. Cottafavi.

Congedo

PRESIDENTE. Il senatore Pianigiani ha chiesto un congedo di cinque giorni.

Se non si fanno opposizioni, questo congedo s'intenderà accordato.

Presentazione di relazione.

CIRAOLO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CIRAOLO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 marzo 1919, n. 573, che modifica la legge 25 marzo 1917, n. 481, sulla protezione ed assistenza degli invalidi di guerra ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore CiraoLO della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Giuramento di senatore

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Augusto Setti, la cui nomina a senatore è stata in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Mortara e Diena di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Augusto Setti è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Augusto Setti del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20 fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 ».
(N. 35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge di « proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Mazziotti.

MAZZIOTTI. Onorevoli colleghi. Nella seduta dell'8 dicembre scorso, discutendosi la risposta al discorso della Corona, l'onorevole Presidente del Consiglio non potette a causa dell'ora tarda e per l'imminente ripresa dei lavori parlamentari nella Camera elettiva, rispondere a molte osservazioni sollevate in quella discussione. Egli soggiunse che, dovendosi tra breve discutere il disegno di legge sull'esercizio provvisorio, in quella circostanza avrebbero potuto utilmente trattarsi molte questioni, di cui i vari oratori si erano occupati.

Io intendo limitarmi a pochi rilievi su due soli argomenti, la nostra politica estera e la situazione interna del Paese. Dovrò, nel breve svolgimento di questi due temi, accennare a qualche quesito che mossi in quella seduta perchè l'onorevole Presidente del Consiglio non ebbe allora l'opportunità di rispondermi e perchè seggono nell'aula ora sessanta senatori nuovi, nominati pochi giorni fa dal presente Gabinetto,

che non sono naturalmente informati di quella discussione.

Anzitutto avrei bisogno di due chiarimenti. L'uno riguarda la ratifica dei trattati di pace; l'altro le riparazioni economiche che al nostro Paese possono spettare per effetto di essi.

Il Senato conosce che il trattato con la Germania, firmato il 10 settembre 1919, è ormai pienamente esecutivo, essendo stato sottoscritto da essa e ratificato da parte di tre delle grandi potenze, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Invece il trattato con l'Austria, firmato il 10 settembre 1919, è stato ratificato soltanto da noi, con un decreto legge del 6 ottobre u. s. Orbene l'articolo 381 del trattato con l'Austria per il quale occorre del pari la ratifica di tre delle grandi potenze, soggiunge: « Per ogni altro riguardo il trattato entrerà in vigore per ciascuna potenza dalla data del deposito della sua ratifica ». Quindi esso ha piena forza esecutiva per l'Italia, la sola potenza che finora l'abbia ratificato, e quindi ai termini di quell'articolo può dirsi già avvenuta la pace tra noi e l'Austria.

Ad ogni modo, come i colleghi agevolmente comprendono, è del più grande interesse per il nostro Paese che il trattato con l'Austria abbia la sua piena esecuzione non solo nei rapporti interni ma anche in rapporto alle altre potenze. È stato esso presentato per la ratifica ai Parlamenti della Francia e dell'Inghilterra? Nessuna notizia di ciò troviamo nella stampa; e, poichè trattasi di argomento del maggiore interesse, io credo che il Governo farebbe opera utile se volesse darci qualche ragguaglio su di ciò. Comprendo la grande delicatezza del tema, trattandosi di governi e di parlamenti di altri Stati, ma certo al Governo non manca il modo coi debiti riguardi di fare opera perchè i rilevanti interessi che a noi sono assicurati dal trattato con l'Austria, abbiano ad avere un principio di esecuzione.

Una parte assai importante del trattato con l'Austria si riferisce alle riparazioni economiche e finanziarie da essa dovute. L'articolo 233 del trattato con la Germania istituì una Commissione, che deve occuparsi di tale importantissimo argomento anche per le riparazioni dovute dall'Austria in virtù dell'art. 179 di quel trattato. La Commissione dovrà riferire al più tardi per il maggio 1921, e quindi vi è ancora molto tempo.

Però l'art. 131 del trattato di Saint-Germain prescrive che l'Austria dovrà pagare una giusta somma in oro, merci, navi, valori o altro negli anni 1919-20 e nei primi quattro mesi del 1921. Siamo ora alla fine dell'anno 1919, quindi, ai termini del patto avrebbero già dovuto aver luogo dei pagamenti a favore dell'Italia. Io spero che il Governo voglia dare al Senato qualche informazione in proposito.

Pochi giorni fa la stampa constatò un positivo miglioramento delle nostre relazioni internazionali in rapporto alla questione adriatica. Ci venivano dalle sponde della Senna e del Tamigi incoraggiamenti, parole benevole, tali da infondere negli animi nostri la fiducia di una soluzione completamente soddisfacente di quel problema così vitale per noi. Purtroppo in questi ultimi giorni è avvenuto un brusco cambiamento che ha destato in noi la più dolorosa sorpresa. Oh certo noi non ci attendevamo più gli inni entusiastici che ci venivano dal Parlamento francese allorchè l'Italia deliberò il suo intervento nella guerra, gli inni « a Roma, alla madre del diritto, sorgente di ogni luce, patria del diritto, e dell'ideale, alle due sorelle latine immortali, riunite per sempre nella giustizia e nella gloria ».

Ora, invece, da quella stessa tribuna, in cui tra le più fervide manifestazioni si esaltava l'Italia e la fratellanza dei popoli latini, ci vengono, egualmente tra gli applausi, severi moniti, aspre parole. Ora ci viene dal signor Clemenceau un *memorandum* o nota verbale, di cui il Governo stesso ritiene opportuno di non indicarci menomamente il testo! Questo *memorandum*, circondato ancora dal mistero, è stato consegnato al nostro ministro degli esteri, accompagnando la consegna con dichiarazioni che purtroppo debbono necessariamente far supporre considerazione tutt'altro che benevole di quel documento. Le cortesi parole spariscono senza lasciare alcuna traccia: resta invece nella sua integrità e nel suo valore un documento delle tre grandi potenze indubbiamente a noi contrario!

Una triste impressione, anzi un vero stupore, ha prodotto giustamente in Italia il discorso recente del primo ministro francese. Un grande scrittore, il Laboulaye, se mal non ricordo, ha detto che l'eloquenza ha il privilegio di dire e di far credere il contrario della verità! Ma

neanche la parola ornata e suadente del Presidente del Consiglio, nè la dialettica stringente dell'onorevole ministro degli esteri potrà farci ritenere benevola l'intonazione del discorso del signor Clemenceau.

Quali le ragioni di così improvviso mutamento? Quale la causa di questo fulmine a ciel sereno? Qualcuno attribuisce tutto ciò alla situazione interna del nostro paese, descritta dai giornali stranieri, con mal celato compiacimento, come grave, con i più oscuri colori, quasi che l'Italia fosse veramente alla vigilia di una rivoluzione; ridicole, grottesche esagerazioni che non meriterebbero neanche di essere rilevate se non producessero un danno al nostro paese, e non fosse dovere nostro di smentirle ristabilendo la verità.

A quel mutamento non è estranea forse la parola dell'onorevole Presidente del Consiglio, innanzi all'altro ramo del Parlamento. Aleggava allora uno spirito fraterno fra i due popoli. Si accennava nella stampa a possibili accordi con la nostra sorella latina, per la difesa della scambievolmente integrità, nella lontana ipotesi di un'aggressione della Germania. Per quanto niuno in Italia desideri conflitti e guerre, anzi vi sia la volontà concorde di una pace lunga e completa, pure quell'idea sorrideva alla pubblica opinione in Italia, trattandosi di intese puramente difensive. Ma intervenne una dichiarazione dell'onorevole Presidente del Consiglio a proposito dell'art. 5 dello Statuto e del suo consenso ad una derogazione di esso...

NITTI. No, non è proprio così.

MAZZIOTTI. ... (Sarò lieto se vorrà chiarire meglio il suo pensiero o correggermi). Parmi che il Presidente del Consiglio abbia detto di voler sottoporre all'esame del Parlamento qualsiasi proposta che vincolasse l'azione dell'Italia: dichiarazione che non avrebbe ispirata molta fiducia nella conclusione di un simile accordo.

Io non voglio, in quest'Aula, polemizzare col primo ministro di Francia. Però desidero che non passi sotto silenzio, e senza protesta, una affermazione che ebbe il plauso del Parlamento francese, cioè che noi chiediamo alle potenze alleate che esse vengano meno a un solenne impegno, e che i Serbi e gli Jugoslavi hanno valorosamente combattuto per la causa comune della libertà dei popoli. (*Bene*). Le potenze alleate ci dettero, col patto di Londra, garanzie

che non vengono ora rispettate! I Serbi sì, combatterono, e lo ricordiamo noi che li abbiamo salvati (*applausi vivissimi*), li ricordiamo per le vie delle nostre città, miseri e laceri, salvati dalla flotta italiana con grandi sacrifici di vite e di danaro. (*Applausi vivissimi*). Come si può affermare che gli Jugoslavi abbiano combattuto per la causa comune, quando i nostri soldati li hanno trovati in prima fila tra i più fieri ed accaniti nemici? (*Bene*). È doloroso che si possa paragonare popoli, che noi abbiamo salvati da una completa rovina, ai quali la nostra vittoria ha assicurato la vita, l'indipendenza e la libertà, col popolo italiano, sceso cavallerescamente in campo nel momento più grave degli alleati per supreme ragioni di onore e di civiltà e che ha valorosamente combattuto e vinto! (*Applausi*). Le dichiarazioni del signor Clemenceau non sono tali da giovare a un benefico indirizzo dell'opinione pubblica del nostro paese. La grande maggioranza del popolo italiano serba saldi vincoli di affetto e di simpatie con la Francia, e non desidera di meglio che una sincera e perenne fratellanza fra i due popoli. Quel discorso non può che intiepidire quei nobili sentimenti ed incoraggiare correnti ben diverse le quali, per quanto di poco valore, sono dirette a rivolgere il pensiero degli Italiani verso altri Stati. La immensa maggioranza degli Italiani, è bene ripeterlo, desidera vivere in comunione di affetto e in piena concordia con il grande popolo di Francia. (*Benissimo*).

L'onorevole Presidente del Consiglio, parlò nella Camera elettiva, assai largamente della questione adriatica. Egli cominciò coll'insegnarci che in America un solo fiume è più grande di tutti i fiumi d'Italia, che un solo lago è più grande del nostro Adriatico. Non comprendo davvero quale relazione abbia la grandezza dei fiumi e dei laghi americani con i problemi nostri!

L'onorevole Presidente del Consiglio rilevò nel suo discorso alla Camera che nel patto di Londra, Fiume fu assegnata alla Croazia: circostanza che non è stata mai smentita per quanto il patto di Londra non sia stato mai dal Governo pubblicato come aveva promesso.

NITTI. È stato pubblicato ufficialmente, consegnato dal Governo al Parlamento e depositato alla Commissione dei trattati.

MAZZIOTTI. La ringrazio della notizia, però il Senato non ha mai avuto tale pubblicazione! *Voci*. Noi non l'abbiamo.

MAZZIOTTI. Non era dunque una novità l'assegnazione di Fiume alla Croazia. Lo abbiamo saputo tutti e non occorre che l'onorevole Presidente del Consiglio venisse a ripetercelo, che venisse ad invocare tale argomento proprio quegli che deve rappresentare e difendere l'italianità di Fiume nei convegni interalleati!! In ogni modo, in una famosa lettera pubblicata nello scorso ottobre l'onor. Salandra presidente del Consiglio del tempo in cui quel patto fu stipulato, ha chiarito la ragione di quell'articolo accennando all'azione diplomatica della Russia.

NITTI. Non vi fu mai alcuna azione della Russia. Ci tengo a dirlo. (*Commenti*).

MAZZIOTTI. Io ho riferito una circostanza di fatto attestata da un solenne documento. In ogni modo, è certo, ed è stato già constatato solennemente, che l'Italia ha avuto nella guerra un compito più rude, aspro e difficile di quello che il patto di Londra poteva assegnarle; poichè, dopo lo sfacelo dell'impero russo, ha da sola dovuto sostenere l'impeto e le forze di un grande esercito e di uno Stato assai più potente di noi, gettare mezzo milione di vite sui campi di battaglia e quasi tutta la sua fortuna!

Io non m'intratterrò certamente sull'importanza del problema adriatico e di Fiume sotto il rapporto economico e della sicurezza militare, poichè su questo argomento vi è ormai tutta una biblioteca.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che il problema adriatico non è il solo che abbiamo, che altri ve ne sono, e ciò è esatto, è giusto: niuno però può disconvenire che esso è del più alto interesse per l'avvenire del nostro Paese, per garanzia dell'italianità della nostra gente e della civiltà nostra, per la sicurezza del nostro Paese, per la sua influenza e la sua espansione commerciale nell'Oriente. E duolmi veramente e mi sorprende che a proposito di questa questione, che tocca così da vicino i nostri cuori e le fortune della patria, egli abbia parlato di rettorica. Nel discorso della Corona si constatò, naturalmente con frasi molto caute e misurate, che « non tutte le aspirazioni dell'Italia erano state considerate ovunque con

quello spirito di giustizia che deve presiedere la soluzione delle grandi controversie». Una flagrante ingiustizia, da voi stesso affermata solennemente con una augusta parola; una manifesta ingiustizia a danno delle nostre aspirazioni nazionali, ed il profondo dolore che l'animo nostro ne risente, a voi sembrano dunque retorica! Oh quanto diverso dal vostro linguaggio quello dell'illustre uomo che ora è a capo di quest'Alta Assemblea, il quale, tra le ovazioni del Governo e della rappresentanza del Paese, esclamò nel 27 settembre: « per Fiume, per quella città così fervidamente italiana, palpita d'amore l'anima nazionale, e su di essa torna a concentrarsi l'opinione pubblica del Paese! ».

E l'onorevole ministro attuale degli esteri, l'illustre mio amico senatore Scialoja, nel suo discorso alla Camera elettiva rilevò con grande lucidità ed efficacia la vitale importanza della questione adriatica per l'avvenire del nostro paese e l'altissimo fervore, per essa, del Parlamento italiano e della Nazione.

La sua poco felice espressione, onorevole Nitti, mi sorprende tanto più, in quanto io credo che, nonostante il suo sorriso consueto, non sempre benevolo, nonostante le sue punte frequenti d'ironia, anch'ella, onorevole Presidente del Consiglio, sia nel senso elevato della parola, un idealista e un sentimentale.

Traggo questo giudizio da un pregevole suo libro, pubblicato senza data (è un sotterfugio di editori per far apparire i loro libri sempre giovani, e così potessimo far noi!) (*Si ride*). In quel libro, *Il socialismo economico*, Ella scrisse che: « la brutale concezione della vita forma l'ideale della democrazia sociale », ed è pur troppo vero: l'onda socialista ha dispersa e soppressa ogni idealità e ogni sentimento per inneggiare soltanto agli istinti e ai bisogni materiali della vita. Lo scritto prosegue così: « I nostri pubblicisti, i nostri filosofi, i nostri uomini politici non si stancano di predicare al popolo le dottrine del materialismo e di distruggere in lui quella fede religiosa che il secolare atavismo gli aveva radicata nell'animo ». Il sentimento nei popoli ha forse una maggiore importanza del freddo raziocinio e solo i popoli che hanno grandi idee e grandi sentimenti possono aspirare ad una vera e salda grandezza. Noi vi chiediamo che il nobile, sacro sentimento del nostro paese per Fiume e la questione adria-

tica, non sia offuscato nel suo alto valore morale.

L'Agenzia Stefani ci ha, giorni or sono, data notizia ufficiale di un accordo che sarebbe intervenuto fra il Governo italiano e il Comando di Fiume. In quel comunicato si legge: « Il Governo italiano, che è deciso a mantenere integra nelle sue mani la linea d'armistizio di Villa Giusti, riafferma il diritto della libera città di Fiume espresso nel proclama del 30 ottobre 1918, riconfermato a mezzo dei suoi legittimi rappresentanti il 30 ottobre 1919, e dichiara che non accetterà mai alcun'altra differente soluzione ».

Io non so come questo solenne impegno del nostro Governo, di non accettare alcuna soluzione del problema di Fiume diversa da quella sanzionata nei due proclami del Consiglio nazionale di quella città, possa conciliarsi con le dichiarazioni fatte dal primo ministro di Francia e dall'onorevole Nitti, il quale ha dichiarato che egli intende di procedere in pieno accordo con gli Slavi e con i Serbi.

Io spero che l'onorevole Presidente del Consiglio, parlando con quella sincerità, che egli stesso molto spesso invoca, voglia dare al Senato quei chiarimenti che possano attenuare certe impressioni assai sfavorevoli del discorso del signor Clemenceau e possano rasserenare la nostra coscienza.

L'onorevole ministro degli esteri nel suo discorso alla Camera formulò in questi termini le domande, veramente un po' generiche, su cui il Governo italiano non intendeva assolutamente recedere: « La salda garanzia dell'italianità dei nostri fratelli fiumani - la tutela degli italiani di Dalmazia - la sicurezza dell'Adriatico - sono, egli diceva, i fini ai quali saranno rivolti tutti i nostri sforzi ».

Il Senato non ha una completa cognizione dei fatti e delle trattative che forse si svolgono anche in questo momento, per formulare conclusioni precise sopra argomenti così delicati.

Sembra a me, e credo di interpretare il pensiero dei miei onorevoli colleghi, affermando recisamente che non si debba in alcun modo transigere oltre quei termini ed oltre il diritto nostro, e che soprattutto non si debba transigere sulla dignità e sul decoro della nazione. (*Benissimo*).

E ora, onorevoli colleghi, poche parole sulla situazione interna del nostro paese.

Come ho già accennato, si è ventilato nella stampa estera che la situazione in Italia è diventata assai critica, che noi ci troviamo alla vigilia di una rivoluzione.

Tristi, onorevoli colleghi, e dannose esagerazioni. Io non credo che l'Italia sia divenuta socialista, non credo a così grande mutamento dell'opinione pubblica in un paese, il quale è noto nella storia principalmente per il suo tradizionale buon senso e per la grande moderazione: Sono note le ragioni del notevole aumento del partito socialista ufficiale nella Camera elettiva: le gravi sofferenze della guerra, le difficoltà della vita, l'assenteismo del partito borghese, la mancanza di disciplina della parte liberale.

Parmi però che altre circostanze, ancora non indicate, vi abbiano contribuito. Le provincie invase durante la guerra, le quali prima non avevano forse alcun deputato socialista, ne hanno ora eletto un numero rilevante. Quelle povere popolazioni durante il triste periodo dell'occupazione austriaca, in parte hanno dovuto emigrare in cerca di alloggio e di vitto, tra le più vive angosce, ed in parte sono rimaste nelle loro terre, sotto il dominio straniero, subendo tutti gli arbitrii, tutte le vessazioni e tutti i dolori. Si comprende lo stato di animo di quelle provincie, nelle quali anche la più benefica e sollecita provvidenza di Governo non poteva in breve tempo riparare le miserie e le rovine dell'invasione straniera.

Ritengo che nel successo dei socialisti e del partito popolare abbia avuto notevole influenza il metodo tenuto per le elezioni, cioè lo scrutinio di lista con la rappresentanza proporzionale; metodo propugnato da quei partiti, non per amore di una tesi o di una dottrina, ma perchè per la loro salda disciplina si ritenevano sicuri di un trionfo. I fatti hanno dimostrato il fondamento delle loro speranze e delle loro previsioni. Nè poco ha contribuito allo scacco della parte liberale l'averne uomini politici di essa, di grande valore, altamente rappresentativi, disertato il campo della lotta, per la quiete della vita privata, ovvero per i sereni lavori del Senato. Ciò ha scompaginato in molte provincie le fila del partito liberale e ha facilitato il successo degli altri partiti. Inoltre una grave responsabilità incombe sul Governo, il quale ha tenuto metodi, che, più che a determinare la

fusione della parte liberale, erano diretti allo scopo (non conseguito!) di rinforzare un Gabinetto vacillante! Si sono combattuti uomini della parte liberale di molto valore, i quali potevano esercitare opera altamente utile per fondere i gruppi costituzionali in un solo grande partito, a difesa dell'ordine e delle istituzioni.

Il socialismo italiano, io ne sono convinto, non vuole attualmente la rivoluzione, la teme più di quel che possano temerla le classe dirigenti. Un uomo di alto ingegno e di larga cultura, il filosofo del socialismo italiano, l'onorevole Turati, ha detto in un suo recente discorso a Milano che, se anche la classe lavoratrice riuscisse a fare una rivoluzione, si avrebbe il boicottaggio dall'estero, la rivolta, la fame all'interno, il socialismo non potrebbe far fronte ai propri impegni, darebbe luogo ad un *trionphe de l'ordre* ed una reazione violenta della borghesia, tutto a danno del proletariato. Il partito socialista italiano vagheggia i placidi tramonti delle istituzioni, non insorge in piazza, ma viene sicuro e tranquillo ad inscenare, protetto dalla immunità parlamentare, dimostrazioni con bandiere rosse e con grida sovversive. Facile eroismo! Le classi dirigenti hanno tradizioni di ben altri e più nobili eroismi! In altri tempi l'innalzare un grido di rivolta poteva condurre al patibolo, alla galera, al carcere. Lo sanno bene i nostri colleghi di Trento e Trieste per recenti dolorose esperienze.

L'onorevole senatore Ruffini, nel suo discorso dell'8 dicembre, rivendicò i vanti e le benemeritenze della borghesia. Essa ha rappresentato nella vita mondiale ciò che vi è di più alto e di più nobile, essa ha proclamato le pubbliche libertà, essa ha dato al proletariato coscienza del suo valore! Sono borghesi coloro che anche ora lo guidano!

Non posso plaudire all'atteggiamento del Governo, che seconda in molte aspirazioni, che accarezza e blandisce di continuo il partito socialista. Nessuno, onor. Presidente del Consiglio, vi chiede una politica di repressione, una politica anti-liberale od avversa all'elevazione morale, economica e politica del proletariato. La vostra politica verso il partito socialista lo rende più potente, lo imbaldanzisce nel Paese e nel Parlamento, mentre scoraggia i sostenitori dell'ordine e delle istituzioni, le quali il Governo ha il diritto ed il dovere di difendere.

Il partito socialista, a pretesto di dimostrazioni ostili alla Corona, ha affermato alte responsabilità per la politica di guerra ed al fallimento di questa. Io credo o signori che mai, come durante la guerra, rifulsero le virtù tradizionali di Casa Savoia, le virtù del cittadino del soldato e del Sovrano. (*Bene*).

Si ha il coraggio di parlare di fallimento della politica di guerra, quando questa politica ci ha condotti alla più grande vittoria che la storia registri, al compimento della unità nazionale, alla distruzione del secolare nemico, che durante tanti anni aveva sempre oppresso e conculcato le nostre genti. Oh, se risorgessero dalle loro tombe i nostri martiri, protesterebbero contro l'indegna bestemmia!

Noi, onorevoli colleghi, non abbiamo forse esatta la sensazione dell'ora che volge; le sofferenze della guerra, il periodo acuto di tensione, le difficoltà della vita, le preoccupazioni dell'avvenire hanno determinato in noi un nervosismo, che ci rende giudici poco sereni di noi stessi. Ci agitano le minime impressioni, ci turbano profondamente, dopo tanti sacrifici, gli umori variabili dei nostri alleati. Ma, quando queste angustie saranno eliminate, quando la virtù del popolo italiano avrà potuto, come ne ho sicura prova, consolidare la sua finanza e la sua economia, ben diversa apparirà l'epoca nostra. Il giudizio sereno della storia consacrerà che mai una luce così radiosa e viva sul nostro paese si irraggiò dagli avvenimenti, mai, dopo le gesta e le conquiste di Roma repubblicana e di Roma imperiale, mai l'Italia assurse a più alti fastigi di grandezza e di gloria. (*Applausi vivissimi e congratulazioni*).

CIRAULO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIRAULO. Io prego la cortesia vostra, signori senatori, di benevola attenzione, che ne ho grande bisogno; poichè, vi accerto, la reverenza che è nell'animo mio verso questa illustre Assemblea, diminuisce grandemente la libertà del mio dire. E vorrei anche, in omaggio dell'antica amicizia e dell'antico rispetto per l'onorevole Mazziotti, rinunciare dopo di lui alla parola, tanto egli ha espresso con dignità di pensiero sentimenti comuni, ed ha, colle cose alte e degne proferite, diminuita la ragione del mio parlare! Val quanto dire, io faccio adesione parziale alle cose che ha detto.

Mi conceda però di esprimere altresì qualche mio parziale dissenso.

Nella borsa dei valori politici è lecito valutare gli eventi giorno per giorno, a misura che si svolgono nella vita dei popoli, quasi al minuto ed al dettaglio. Ma in questa Assemblea, nella quale tante volte, per la nobilissima serenità dei suoi componenti, i giudizi espressi durante i dibattiti hanno preceduto i giudizi stessi della storia, è forse doveroso un giudizio d'insieme sui fenomeni politici, che ci aiuti qui dentro, e più ancora aiuti il popolo, a ritrovare nei momenti delle crisi più difficili il suo più difficile equilibrio.

Il nostro paese e la sua politica sono da qualche tempo del pari tormentati dal fenomeno di esosmosi-endosmosi, che si verifica fra politica estera e politica interna. Mai come in questo tempo è stata viva la compenetrazione dell'una con l'altra! Così che avrebbe torto e commetterebbe leggerezza colui il quale giudicasse l'una senza ricordare le influenze dell'altra: senza tener conto delle necessità urgenti e improvvisi della politica interna, valutando i fenomeni della politica estera, e viceversa. Infatti da tredici mesi la politica interna italiana si dibatte nelle distrette createle dalla politica estera. Le condizioni della quale sono un poco riepilogate dal disagio che hanno prodotto recenti dichiarazioni del signor Clemenceau alla Camera francese. Esse ci hanno colpito, non come fulmine a ciel sereno, per ripetere la frase dell'onorevole Mazziotti, ma come conferma del difficile stato dei rapporti internazionali dell'Italia, e come epilogo del trattamento che alla politica italiana, dopo la guerra, è stato fatto nei Gabinetti dell'Europa. Perciò, non contro il fatto isolato delle parole del signor Clemenceau vale la pena di andare in collera. Egli, in antico sincero amico dell'Italia... (*Commenti vivissimi e prolungati; proteste*).

Voci. No, no!

CIRAULO... Sì, sincero amico dell'Italia, quando...

Voci. No, no!

Voci. Ma lo lascino parlare!...

CIRAULO... quando fu scrittore di opposizione di quasi tutti i Governi seguitisi nella Francia, e rappresentò minoranze che, alla politica anti-italiana, perchè anti-triplicista, della

Repubblica, opponevano l'aspirazione di una unione latina. Antico scrittore di giornali, che attraverso la vicenda del mio lavoro ho conservato fedele devozione alla stampa, sono nondimeno, anche più che uno scrittore, un lettore dei miei confratelli, e perciò anche lettore del signor Clemenceau. Ebbene, constatato che, venuta la guerra, l'uomo che ebbe verso la politica della libertà dei popoli tante benemerenze, ha mostrato a volta a volta verso di noi un'inquietudine, alla quale pure si deve se dopo 13 mesi, nella questione adriatica, siamo allo stesso punto, o quasi, se non peggio, nel quale ci trovammo subito dopo la guerra. Ecco perchè dico che non posso andare in collera proprio oggi per le sue ultime parole, le quali, contrastano con tanta parte del luminoso passato di quello scrittore e statista.

Ciò che scrisse durante 50 anni, per rivendicare alla Francia l'Alsazia e la Lorena, e ciò che fece durante la guerra perchè la Francia raggiungesse un nobilissimo fine nazionale, non possono concedergli di dissentire dall'Italia, che porta nella rivendicazione del suo sangue e della sua stirpe in Adriatico lo stesso sentimento di patria e la stessa nostalgia di libertà, che la Francia portò nella nostalgia dell'Alsazia e della Lorena! (*Commenti*).

Se ai signori senatori piace che io riduca il mio dire?...

Voci. No! no! Parli! parli!...

CIRAULO. Ma, in tredici mesi, tre ministri degli esteri si sono seguiti a Parigi nella Conferenza a rappresentare l'Italia, tre eminenti uomini, dei quali non so quale sia il più degno ed il più alto.

L'onorevole Sonnino, che serviva con austera cultura e con austera coscienza un austerissimo sentimento di patria. L'onorevole Tittoni, che serviva con finezza mentale veramente singolare una finezza diplomatica di primissimo ordine. L'onor. Scialoja, che serve con atticità di coltura e d'intelletto una elevata coscienza del diritto. Ebbene, tutti e tre — è doloroso riconoscerlo — hanno dovuto, di fronte agli atteggiamenti degli Alleati e alle difficoltà intrinseche della politica della Conferenza, ritornare davanti al Parlamento, e, parzialmente almeno, rinunciare al trionfo del programma integrale del nostro diritto. Vuol dunque dire che vi è virtualmente, nella sostanza del problema, enorme

sperequazione fra ciò che gli Alleati dovrebbero consentire all'Italia, e ciò che non permette loro di consentire la situazione formatasi dopo della guerra tra loro e il signor Wilson..... (*Commenti, rumori*).

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CIRAULO... Signori, l'Europa ha un arbitro: gli Stati Uniti. A tal segno arbitro, che mentre il signor Clemenceau è così duro, quando l'Italia rivendica i diritti di libertà della propria stirpe; diventa poi mite verso il Congresso americano, nonostante le sue critiche acerbe e i suoi molti contrasti, accesi sulla materia del trattato di Versailles. Eppure, invece di assumere il diritto di ritorsione e di adoperare violenza di linguaggio verso l'America, egli tace! (*Commenti*).

Gli è che, al di sopra dei fenomeni politici e diplomatici veri e propri, vi sono, per noi come per gli Alleati, i fenomeni finanziari ed economici. E fino a quando il dollaro eserciterà sul mercato finanziario mondiale un primato che il franco e la sterlina non potranno, non dico superare, ma equilibrare, il signor Wilson, non in virtù dei 14 punti, ma in virtù della enorme signoria acquistata dagli Stati Uniti sopra l'economia e la finanza del mondo, farà gravare, non solo su noi, ma anche sui nostri Alleati, se pure in diversa misura, il proprio intervento nella vita interna degli Stati, che furono a lui associati di guerra e sono i suoi debitori di pace.

Perciò, non mi sento il coraggio di giudicare con un grande rigore di conclusioni l'opera dei nostri ministri degli esteri, nel contrasto con una così intrinseca, dolorosa e profonda realtà internazionale.

Credo però che pure su questa situazione diplomatica estera la politica interna eserciti riflessi non minimi.

Dal giugno di quest'anno i nostri rapporti con gli Alleati accennavano a sensibili migliorie. Taluno, che ora siede alla suprema dignità di quest'Assemblea, vi aveva dedicato un vero intelletto politico e una educatissima sensibilità patriottica. Ed abbiamo sperato per alcuni mesi che si potesse procedere a poco a poco verso la definizione della agitatissima questione. Ma, sopravvenuto l'autunno, l'asprezza polemica dei partiti, la divisione degli animi per la scelta

delle vie che conducano a Fiume, l'imminenza dei comizi elettorali nella vigilia dei quali i fattori politici diventano più vibranti e più profondi, agitavano il nostro paese.

Si aggiungevano i moti d'assestamento delle classi proletarie e piccolo-borghesi, per il loro passaggio dai salari di un paese ad economia povera, verso i salari di un paese ad economia industriale. Si aggiungevano le manifestazioni talvolta fragorose di eloquenza nei comizi e nella stampa, con atteggiamenti profetici sui regimi, e la effettiva inquietudine morale e politica del paese, che in parte perdura. Allora, con isocronismo del quale non si è riuscito di stabilire il meccanismo, su per i giornali di molte capitali straniere cominciarono a fiorire leggende di minacciosi torbidi interni in Italia. Vi si annunciava l'instabilità di ogni nostro istituto costituzionale, vi si presagiva l'imminenza di prossimi scoppi rivoluzionari, vi si rappresentava con colori sinistri la situazione della Camera dei deputati.

Abbiamo disperso le leggende, e ne abbiamo fatta — noi stessi, sdegnosamente — facile giustizia. Ma all'estero, per l'assenza di una nostra propaganda, per l'ignoranza dei fattori della nostra vita, molte di queste leggende diffusero le radici. E ce ne accorgevamo di settimana in settimana, notando i riflessi che esse avevano nell'aumento del cambio e nel deprezzamento dei titoli italiani.

Sono seguite le elezioni del 16 novembre. Il paese ha espresso un pensiero e una volontà; e ha conferito un tal numero di mandati ai rappresentanti del partito socialista, che coloro i quali, facendo all'estero la valutazione al minuto ed al dettaglio dei fenomeni politici, non possiedono d'altra parte conoscenza diretta del carattere italiano — hanno considerato i risultati delle nostre elezioni come la conferma di quelle leggende, alla vigilia di avvenimenti pubblici catastrofici. E la metà della Camera essendo formata di deputati socialisti e cattolici, che non nascosero mai il loro dissenso dal trattato di Versailles, forse è parso agli Alleati che non si potesse fare affidamento diplomatico sulla sanzione parlamentare dei trattati.

Seguivano pertanto gli episodii espressivi del *memorandum* consegnato all'onorevole Scialoja a Londra, e la manifestazione oratoria del signor Clemenceau a Parigi.

Invece, anche questa volta apprezzamenti e presagi di stranieri erano infondati ed aberranti.

È quasi una fatalità della storia d'Italia che i suoi alleati non la conoscano abbastanza. Dopo 32 anni di alleanza diplomatica e militare, i popoli germanici non seppero valutare le forze eventuali della resistenza politica, sociale, economica del nostro Paese nell'evento di una guerra; e credettero che, scoppiata la guerra, o non avremmo avuto la possibilità di fiancheggiarli utilmente, o se indotti a contrastarli, non avremmo saputo pienamente resistere. Poi, assunta la nuova alleanza, con la Francia e con l'Inghilterra, anche queste — e me ne duole, — di fronte alle leggende che fioriscono nel giardino della stampa internazionale sulla situazione politica ed economica del nostro popolo, non sanno trovare in sé quell'equilibrio della fiducia che deriva dalla conoscenza.

Nè gli uni nè gli altri, seppero infatti rendersi conto esatto del temperamento italiano e della forza di resistenza politica e sociale del nostro paese. I germanici non avevano creduto alla possibilità della nostra resistenza in guerra, e i franco-inglesi non credono alla possibilità della nostra resistenza in pace. Hanno avuto torto i primi, hanno torto i secondi. Hanno torto i secondi, in quanto essi non valutano l'agilità e l'elasticità mirabile di questa italiana stirpe dalle molte vite, formata di conservatori i quali perchè individualisti sono sempre un poco rivoluzionari, e di rivoluzionari i quali perchè forniti di un atavico istinto d'equilibrio, sono sempre un poco conservatori. Una speranza risulta da queste mie osservazioni. Che da ogni parte d'Italia, da ogni sorgente della sua cultura, da ogni cima dei suoi partiti politici qualunque ne sia la passione e il colore, si rivolga ai Governi il voto che, ad ogni plaga del mondo la giovinezza d'Italia — la miglior forma e la miglior forza di propaganda — sia mandata per conquistare la fiducia ed il rispetto dei nemici di ieri e degli alleati di oggi. (*Benissimo*).

Riguardo alla politica interna, non so se anche in questo io non sia per dire delle cose le quali paiano lievemente insolite agli illustri maestri di saggezza politica che formano questa alta Assemblea.

Si è raccomandato di risolvere alcune diffi-

coltà interne con atteggiamenti di forza e con provvedimenti di polizia. È un'antica illusione.

La politica interna non è che per piccola parte nelle mani dei Governi che la dirigono. È forse un poco antiquata la concezione che i Governi possano disporre della politica interna, solo perchè dispongono in grande parte degli strumenti dello Stato, ed in modo decisivo della forza pubblica. Meno che mai ai giorni nostri è nell'arbitrio dei soli Governi, di risolvere i problemi interni secondo le mire perentorie e immediate di un solo partito o di una sola classe sociale!

La politica interna non può essere che la risultante delle forze in contrasto nel paese. Perciò è facile fare la politica interna in un periodo storico nel quale il paese sia tranquillo e non abbia da scontare crisi recenti, nè stia per iniziare la sofferenza di crisi nuove. È difficile invece fare la politica interna in un momento nel quale il paese esce da una formidabile crisi storica, e può essere già entrato in una fase di crisi sociale. Bisogna quindi sforzarsi di formare la maggiore sintesi possibile di forze, e di popolo. In Italia, la demografia politica è composta di due grandi falangi di popolo, il proletariato e la borghesia. Alla quale, io, che ne sono figlio, vorrei rivolgere in questa elettissima Assemblea un atto di devozione e di fede.

La borghesia fu per sessant'anni parte preponderante della vita del paese: ne fu il Parlamento, ne fu il Governo, ne fu la pubblica Amministrazione; ne fu il commercio, ne fu l'industria, ne fu la coltura; e gli organi dello Stato furono la sua organizzazione, ed essa se ne servì ai fini dell'elevazione di tutto il popolo. Poichè, ed è questo notevole, per il genio istintivo della sua civiltà e per la sua passione di democrazia, la borghesia elevò accanto a sè, in uno sforzo costante di educazione e di assistenza, il proletariato. Il quale ebbe per capi dei borghesi, ebbe per reggimentatori dei borghesi, ebbe per filosofi e per politici dei borghesi; ed ha, nell'accoglienza che alcune categorie delle classi borghesi gli fanno, il maggior ausilio del suo avanzare economico, sociale e politico.

Anche in conseguenza di questa collaborazione, il proletariato ha potuto elevarsi. E per equa restituzione è ormai ad esso che spetta di

compiere il ritmo, diventando a sua volta nostro collaboratore nel Governo, nel Parlamento, nelle pubbliche Amministrazioni. Ciò sarà, e speriamo che sia presto. Ma ne deriva che questi istituti dello Stato la borghesia non può più considerare come sue grandi organizzazioni politiche di classe, come strumenti della propria conquista e mezzi della propria esclusiva conservazione!

Ed allora, se vuole fieramente combattere e civilmente progredire, com'è suo diritto e dovere, - avendo il proletariato potuto raggiungere una propria organizzazione politica ed economica e potendone disporre da arbitro esclusivo, - la borghesia, anche per istituire un equilibrio stabile nel Paese, si provveda di sue esclusive organizzazioni, proporzionate al bisogno.

Per siffatto fine, io spero che non solo il Governo si adoperi, con imparzialità ma con simpatia, verso una delle parti più benemerite ed importanti del popolo; ma che voi stessi, signori senatori, posti nell'arengo politico di là dal bene e dal male, più alti della mischia dei partiti, vogliate rivolgervi a dar la mano alle classi medie, perchè preparino il loro moderno assetto politico nel lavoro sociale. Voi, che, o condottieri gloriosi la borghesia avete inquadrata e condotta alla vittoria, o magistrati eletti la avete educata all'applicazione del diritto, o capi delle pubbliche Amministrazioni la avete assuefatta al reggimento della pubblica cosa, o ricercatori delle grandi vie dei commerci nei mercati del mondo l'avete provveduta della sua agiatezza!...

Sarebbe grande cagione di fierezza per tutti, se questa borghesia, - la quale ha un po' di sfiducia verso gli anziani che furono i suoi dirigenti ed i suoi capi, e non ha più organizzazione di partiti, perchè i liberali della sua storia sono stanchi e disorientati, - ritrovasse la via e la meta del proprio destino anche per mezzo dei rappresentanti della Camera Alta, tornati a lei nel paese, consapevoli e sereni, guidatori sapienti e sicuri. Bisogna riorganizzarla, questa borghesia incitatrice di civiltà, riorganizzarla secondo le migliori aspirazioni dei suoi liberali, dei suoi democratici, dei suoi riformisti, che vibrano di verità politiche, economiche, sociali, non periture; ed aiutarla a perfezionare le dottrine ed i metodi delle loro

concezioni di Stato. Voi, signori senatori, lo potreste più liberamente dei nostri colleghi dell'altro ramo del Parlamento: ai quali la più appassionata lotta di parte può togliere, loro malgrado, qua e là, i mezzi per comporre strutture politiche di carattere generale, non tiranneggiate da oligarchie elettorali. Consentitemi dunque la speranza che le grandi categorie sociali che voi onorate in quest'aula, concorrano gagliardamente a consolidare la struttura politica del Paese, stringendone le fila, donandogli una moderna e austera organizzazione di partiti liberali, democratici, riformisti!

Se, accanto al proletariato, la borghesia costituitasi in disciplinati e illuminati assetti di organizzazione politica, senza credere di poter tutelare l'ordine sociale solo con rigori di polizia e di governi, assumerà metodicamente un suo nuovo compito di civiltà fraterna ed umana nel Regno e nel mondo; questo solo fatto basterà a riequilibrare l'azione delle classi, a ristabilire il ritmo dei partiti, a ridonare alle classi dirigenti prestigio e vigore. Perché la prosperità dei popoli è certa, se l'ordine è garantito dall'equilibrio stabile delle classi; dalle gare civili non trasmodanti di continuo nei conflitti; dalle tacite intelligenze di partiti che pure avversari si rispettino nel combattersi; e da moltitudini che siano, anche in campi opposti, del pari rappresentate e tutelate da capi e da istituti, che per diverse vie affrettino lo Stato verso più umane manifestazioni di civiltà solidali.

Signori senatori! Io ho speranza, che nuove collaborazioni tra borghesia e proletariato, permettano alla Nazione una politica interna finalmente facile, e una politica estera finalmente libera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Pellerano.

PELLERANO. Onorevoli colleghi, i nuovi provvedimenti finanziari, sono senza dubbio, un meccanismo organico e completo, capace di essere perfezionato ed atto a dar sempre un maggiore reddito. Certo, la complessità di disposizioni, di termini, di metodi di accertamento, alcune imperfezioni dovranno essere riguardate quando si farà la discussione di questo provvedimento, ma intanto a me piace di notare subito una lacuna, che, secondo me, è necessario non ci sia per dare alle finanze dello Stato quella forza di cui ha bisogno.

Voglio alludere alla nominatività dei titoli. Comprendo che è una questione difficile e complessa, ma io credo che se sarà accompagnata da provvedimenti che rendano facili le trattazioni e le vendite di questi titoli, come del resto avviene in altri paesi esteri, come avviene in Inghilterra, non saranno grandi gli inconvenienti. E intanto noi potremo seriamente accertare i patrimoni e i redditi e non sfuggiranno alla tassazione i maggiori cespiti, e potremo conoscere quali veramente furono le fortune di guerra, le quali devono per giustizia essere le prime colpite, e maggiormente colpite.

Ma poi, onorevoli colleghi, questa cosa produrrà anche un vantaggio politico e morale, perchè farà un'eccellente impressione in tutto il popolo italiano. L'onor. Schanzer nella sua elaborata esposizione finanziaria ha detto che i provvedimenti devono essere accompagnati dalle grandi economie: d'accordo, on. Schanzer, ma io allora vi domando: come fate voi a dir questo, quando ogni tanto leggo dei decreti, i quali, senza una grande giustificazione, aumentano le spese? Per esempio, nelle modificazioni delle pensioni, perchè avete diminuito gli anni che danno diritto alla pensione? E perchè avete incluso fra questi anni anche quelli passati nelle Università? Il 22 dicembre avete fatto un decreto, molto utile, che dà agli enti locali una forte somma per combattere la disoccupazione: 500 milioni. Ma non posso approvare la disposizione che dice: si daranno i denari anche se non sono preparati i progetti; ed io avrei desiderato che fosse stabilito un massimo di salario, altrimenti i comuni e le provincie molto facilmente si lascieranno trascinare ad alti salari e ne soffrirebbero le altre industrie e gli altri lavori. Bisogna fare la grande riforma amministrativa, ma è necessario che alle parole seguano i fatti e il paese sarà ben lieto di pagare i tributi, se sarà convinto che si faranno le economie delle quali si parla da tanto tempo. Voi avete parlato anche dei nostri emigranti e del movimento dei forestieri, i quali prima della guerra colle loro rimesse riuscivano ad equilibrare la bilancia commerciale e i pagamenti, ma io domando: dove andranno a abitare i forestieri se verranno numerosi in Italia, come desideriamo che vengano?

Anzitutto, bisognerà che l'autorità militare derequisisca gli alberghi dei quali non ha più

bisogno e che devono essere lasciati liberi, perchè bisognerà dare il tempo necessario alle riparazioni da farsi.

Giacchè sono a parlare di alberghi, permettetemi di dire, che non capisco come oggi, come tutti sappiamo, che gli albergatori guadagnano quello che vogliono, il proprietario di albergo sia sempre costretto dai famosi decreti a non poter aumentare la pigione.

A me pare che, per lo meno, per quel che riguarda gli alberghi, dovrebbero questi decreti essere aboliti, e di questo ne faccio una domanda speciale al ministro delle finanze e a quello del tesoro.

L'onorevole Murialdi ha parlato nell'altro ramo del Parlamento, delle difficoltà degli approvvigionamenti. È certo, che vi è una grande confusione nei servizi della distribuzione delle merci, ma io credo che la causa principale di questa confusione, di questo caos, sia appunto il nuovo ordinamento economico. I vecchi Consorzi, avevano dei difetti, bisognava modificarli, perfezionarli, ma l'aver subito fatto un nuovo ordinamento, ha prodotto confusione. E un'altra cosa io raccomando, ed è, che vi sia maggiore e più severa vigilanza per impedire che si nascondano le merci alimentari. Se andate a comperare a prezzi di calmiera, non trovate niente o poco; se andate a comperare a prezzi elevati, esagerati, trovate tutto. Non c'è olio, se lo volete pagare meno di dieci lire, c'è ne è quanto volete, se lo pagate più di dieci lire.

Ora, ripeto, è tempo che si eserciti una vigilanza severa ed energica.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che io dica due parole sulla questione per noi dolorosa: la politica estera. Dichiaro subito che in confronto dei nostri alleati, non sono dell'opinione del collega che mi ha preceduto. Noi siamo andati alla conferenza della pace, dopo avere ottenuta una vittoria decisiva, tutta nostra; una vittoria che ha distrutto un impero millenario, e che ha affrettato la fine della guerra: eppure i nostri delegati hanno dovuto lottare per ottenere un parziale riconoscimento dei nostri diritti nazionali.

Di questa nostra grande vittoria nessuno se ne è occupato, non ha avuto neppure l'onore di essere salutata e rammentata nei discorsi ufficiali. Ma, confessiamolo francamente, in parte i colpevoli di questo stato di cose, siamo proprio noi.

I nostri alleati, l'associato, hanno saputo speculare sapientemente e senza pietà sulle nostre miserie morali e intellettuali e specialmente sulle nostre faziose discordie, che all'atto della guerra, e durante la guerra, e appena finita la guerra, hanno prodotto uno spettacolo penoso in tutto il mondo combattente.

I nostri delegati, delegati, diciamo a loro onore, hanno fatto tutti gli sforzi per ottenere il riconoscimento dei nostri diritti, ma si sono trovati di fronte ad una resistenza formidabile.

Tra pochi giorni, pare, si discuterà, forse definitivamente, la questione adriatica. Io confido che i nostri alleati, si terranno fedeli al nostro programma minimo, che io ho messo in un ordine del giorno che mi permetto di presentare al Senato:

« Il Senato, convinto che i diritti d'Italia, specialmente dopo i grandi sacrifici compiuti e la decisiva vittoria ottenuta, saranno riconosciuti dagli Alleati e dall'Associato, confida che il problema adriatico avrà presto una soluzione soddisfacente che garantirà l'italianità di Fiume, la tutela degli Italiani in Dalmazia e la sicurezza dell'Adriatico ».

Come vedete, quest'ordine del giorno costituisce un programma minimo, e io spero che il ministro degli esteri e il Governo l'accetteranno, e confido ancora che gli alleati riteranno essere del loro interesse di aiutarci nel conseguimento di questi nostri fini, perchè in questo modo potranno essere sicuri di aver l'amicizia cordiale dell'Italia.

E, ottenuto questo, faremo ogni sforzo per entrare in buoni rapporti coi popoli dell'altra sponda dell'Adriatico, perchè vi è un supremo interesse politico ed economico che ci spinge a ciò.

E ora poche parole sulla politica interna.

Seguace di Crispi, io non ho mai approvato la politica interna che si faceva prima, nè quella che si è fatta dopo. Ed io questa politica l'ho sempre riassunta in questa proposizione: « La transazione divenne la regola di ogni attività politica ». E l'effetto fu la distruzione dell'autorità dello Stato, di fronte agli assalti del socialismo disgregatore. Si infuse in tutti gli Italiani l'opinione che bastava usare la violenza per ottenere dallo Stato ciò che si voleva.

Ora, questo non si doveva fare, specialmente pensando alla vera natura degli Italiani: l'ita-

liano nasce un po' ribelle, ma siccome ha indole buona, si lascia facilmente dominare; anzi, per correggere questa sua natura, ha bisogno di una mano giusta, ma energica e severa che lo guidi e lo domini.

Purtroppo, questa natura, la conoscevano gli stranieri, quando venivano ad occupare il nostro paese, e purtroppo questo passato di disgregazione politica e sociale, di servilismo verso lo straniero, ha lasciato in noi alcune tracce che non sono ancora del tutto scomparse. Ecco perchè mentre la Francia e l'Inghilterra, che hanno avuto, anch'esse, come noi, il loro Caporetto, non ne hanno quasi mai parlato, e alle elezioni hanno dato la maggioranza ai partiti che vollero la resistenza fino alla vittoria; da noi invece si è discusso per mesi intieri di Caporetto, si è fatto di tutto per svalutare la vittoria. Perchè? Perchè i numerosi nostri neutralisti volevano la soddisfazione di poter dire: « se davate ascolto a noi, questi guai non sarebbero avvenuti ». E così si anteponeva e si antepone, come si fa spesso in Italia, una misera ambizione personale, ad un alto e supremo interesse della patria. (*Bravo, bene. Approvazioni*).

Io capisco le difficoltà gravi che ci sono in questo momento a governare l'Italia, e quindi comprendo perfettamente certi atteggiamenti del Governo, e specialmente del ministro dell'interno, ma una cosa però io non posso approvare, anzi devo disapprovare, ed è la larghissima amnistia che è stata data ai disertori. Al solito il Governo ha creduto con questo atto di tranquillizzare il proletariato, e ciò credeva che fosse opportuno in un momento in cui dovevano avvenire le elezioni politiche, ma si è sbagliato, perchè i più violenti nelle elezioni sono stati i disertori che erano stati amnistiati.

Con questo atto non solo si è provocato il disgusto delle famiglie dei combattenti, specialmente se morti o feriti, ma si è fatto un danno all'esercito. (*Approvazioni*).

Ormai, non è mistero per nessuno, che molti richiamati del 1900 non si sono presentati, e sapete perchè? Perchè ogni contadino, ogni operaio ha detto: se hanno messo fuori quelli, che hanno disertato quando la patria aveva bisogno di essere difesa, che hanno avuto condanne gravissime, perfino l'ergastolo, cosa pos-

sono fare a me che non vado a fare il militare in tempo di pace?

Quelli che si sono presentati sono i figli di quella povera borghesia, tanto odiata dal socialismo, dal proletariato e che mi pare che oggi sia quella che sostiene tutti i pesi. Infatti, se un povero borghese, o per lavoro personale, o per una sua piccola proprietà guadagna anche sole dieci lire al giorno, deve pagare tasse al Governo ed al comune; se un operaio guadagna 15, 20, 30 lire al giorno, non paga nessuna tassa. Quale è la classe privilegiata, signori del Governo? E finisco perchè vi sono molti oratori che attendono il loro turno. Ma prima di finire, mi rivolgo all'onorevole Nitti, che mi dispiace non sia presente, per dirgli: se volete essere veramente un uomo di Stato, rialzate con tutti i mezzi il prestigio, l'autorità statale e nella difesa dell'ordine e delle leggi siate sì giusto, ma severo e inesorabile. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole senatore Santucci.

SANTUCCI. Anch'io, nuovo tra voi, sento il dovere di cominciare col rendere omaggio alla vostra competenza, al vostro patriottismo, a tutte quelle virtù che fanno così gloriosa la vostra storia.

Dopo tutti i discorsi che attentamente ho udito, perchè doveva pure imparare tutto quanto può informare la mia nuova vita tra voi, io credo che la maggior parte dei temi che interessano, sotto un riguardo o l'altro, la politica del nostro paese, sia stata trattata dagli oratori che mi hanno preceduto, e non voglio quindi ripetere male cose o dette bene o dette almeno come le sentivano coloro che le hanno pronunziate. A me pare però che uno sguardo alla situazione generale politica del nostro paese in questo momento non sia inopportuna, anche perchè mi darà occasione di rispondere qualche cosa a qualcuno degli oratori che hanno parlato fin qui, e di esporre un punto di vista che potrà essere più personale per me, ma che credo abbia anche un'eco profonda nel nostro paese.

L'Italia dopo una guerra così nobilmente combattuta, non certo per imperialismo che sarebbe stato colpa ed errore, ma per necessità di difendere la integrità della nostra razza e con la sicurezza dei confini compiere la nostra

unità, dopo una guerra sanguinosa sì, ma felicemente coronata dalla più grande vittoria, riportata pel valore delle nostre armi, per la resistenza mirabile del nostro popolo, sotto la guida forte, costante e sicura del Re d'Italia, ripeto, non vede ancora risolti tutti i problemi internazionali che più la interessano. I popoli che sono nostri per lingua, per razza, per memorie sacre, per civiltà, ci tendono ansiosamente le braccia, e, non ostante la ferma volontà ed il patriottismo del nostro governo, vivono tuttora nella penosa incertezza dell'ultima loro sorte.

È certo che questa lunga attesa può aver affaticato, stancata la pazienza del paese, può aver dato luogo a quelle agitazioni che, specie rispetto all'Adriatico, rispetto ai fratelli nostri che sono sull'altra riva, hanno certamente perturbato in qualche modo lo stato degli animi del nostro paese. Ma è pur vero che la situazione finanziaria ed economica si impone ed incombe sopra il paese in modo opprimente. Gli sforzi dei ministri del tesoro e delle finanze per venire in soccorso del nostro bilancio, trovano, io credo, accoglienza paziente da parte del patriottismo dei cittadini; ma, come fu detto ieri, questa pazienza sarebbe più sicura, se si avesse certezza che i mezzi escogitati siano sufficienti a riparare le piaghe del nostro paese, se si avesse la sicurezza che il denaro che esce dalle tasche, dalle vene dei contribuenti, fosse tutto impiegato con quella parsimonia oculata, efficace, prudente, che in qualche modo assicuri che i sacrifici che si fanno tornino compiutamente a vantaggio della nostra pubblica economia.

In questo stato di cose, gli animi timidi sono allarmati. Io confesso che non sono tra i pessimisti che vedono la rivoluzione prossima, la rivoluzione in via, come diceva l'onorevole Mazziotti. Certo abbiamo dei sintomi che debbono far riflettere e far meditare gli animi disposti a considerare la realtà delle cose. Principalmente fra questi il fatto dell'avvento alla Camera elettiva di un numero così grande di socialisti. Però fu già detto, e fu detto con verità, che questo fatto non ha tutto il valore che aritmeticamente sembra avere, in quanto che, di certo, l'Italia nostra è ancora molto meno socialista nel fondo, nel pensiero, nel sentimento del popolo di quello che rappre-

senti questo numero stragrande di elezioni socialiste. Fu già detto che a questo fatto contribuiscono cause estrinseche, cause accidentali, cause vere, che hanno perturbato lo spirito pubblico; e, più che l'assenteismo della borghesia, ha influito una forma di malcontento, il timore di possibili future complicazioni guerresche, timore sfruttato ad arte da chi voleva servirsi ai fini della propria parte, e, soprattutto, permettetemi di dirlo, la sfiducia che nel Paese è penetrata verso i partiti che hanno fin qui governato il Paese stesso. Io credo che a questo stato di cose si possa e si debba provvedere in modi diversi da quelli che forse molti vagheggiano. Io non credo che, per esempio, la resistenza passiva, o per dir meglio meccanica al movimento socialista, abbia nessuna utilità. Io non credo al blocchi antisocialisti o antisovversivi. Io credo invece che, all'ombra delle istituzioni liberali che ci reggono, noi abbiamo bisogno di rifare il fondo, direi così, morale nel nostro Paese. Fu detto, e fu detto con verità, che la borghesia, per i sessanta anni di regno quasi incontrastato, ha delle grandi benemerienze verso il Paese; ma ha anche una colpa, secondo me, molto grave, colpa di cui oggi raccoglie i frutti. La borghesia italiana ha la colpa di avere accarezzato, anzi meglio, di aver instaurato un materialismo così profondo, che è quello che ha, sotto altra forma, costituito l'animo del socialismo moderno. (*Bene*).

Questo desiderio esclusivo degli agi, dei godimenti, dei mezzi materiali, questo abbassamento del livello morale, è quello che ha potuto, diffondendosi, dare il senso al popolo che anche per esso ci debba essere un paradiso in terra, e che anch'esso debba avere la sua parte di quei godimenti che la borghesia si è potuta procurare; borghesia, s'intende, nel senso generico, che abbraccia tutte le classi più elevate, tutte le classi che non siano proletariato. Io credo che sia necessario rifare un poco gli elementi etici del nostro popolo, della nostra vita sociale. (*Bene*).

Poco fa l'onorevole Mazziotti ci leggeva un brano di una prefazione del Presidente del Consiglio che, sostanzialmente, fino da una data che non fu precisata, presentiva questa necessità di rifare gli elementi etici di questa vita sociale, perchè soltanto se il popolo (permettetemi di dire questa parola, perchè è la sola che nel

profondo ed estensivo significato è la vera) sarà più cristiano, allora soltanto sarà possibile che l'equilibrio tra le aspirazioni egoistiche di una parte e dell'altra si ritrovi, e si possa stabilire quell'armonia, quella fraternità che è ciò che può conservare l'ordine. (*Benissimo*).

Certo, molte riforme debbono farsi nel campo sociale. Io non credo che siano blandizie che si debbano usare verso il popolo; ma credo che si debbano soddisfare reali bisogni e reali esigenze e soddisfarli non con debolezze e con concessioni, ma con antiveggenza della realtà delle cose di oggi e di domani.

Io credo che il partito o il Governo il quale prenda in mano questa questione con larghezza di vedute, con sincerità di propositi, ben inteso con moderazione di mezzi, con prudenza e saggezza, risolverà molto meglio le difficoltà del momento, che non qualunque altro mezzo termine, qualunque altro ricorso a resistenze passive, che non producono nessun risultato permanente.

Io credo, in fondo, che il popolo nostro sia molto più sano di quel che si creda, e penso che nella spiritualità del popolo nostro si abbia un sintomo molto significante in quel risveglio che ha portato, di fronte a centocinquantasei deputati socialisti, alla Camera cento deputati di un partito nuovo.

Io non posso accettare dall'onorevole Mazziotti la frase di partito estremo che egli ha più volte ripetuto: no, onorevole Mazziotti, noi del partito popolare non rappresentiamo un partito estremo, ma un partito di ordine che vuol dare al popolo quel che ha diritto di chiedere da noi, siamo il partito che ad un momento dato può rappresentare l'equilibrio non per quei passeggeri giochi parlamentari che non interessano tanto alla vita e alla storia di un paese, ma perchè rappresentiamo appunto questa contenuta temperanza di due elementi fondamentali per una politica concreta di risanamento, mercè la conservazione dei principî fondamentali, mercè ancora l'applicazione di tutte le riforme opportune, sagge e prudenti che la buona e sana democrazia richiede, e che si devono far da noi e non farcele strappare per forza da nessuno.

In questo senso, io credo che l'avvento del partito popolare italiano alla Camera non rappresenti soltanto una specie di bilancia dell'al-

tro partito. Esso rappresenta un fatto nuovo, che, mentre consolida potentemente la compagine politica del nostro paese, chiudendo per sempre la storia di certe pregiudiziali opportunamente abbandonate (*impressione*), deve dare a tutto il paese la persuasione che c'è ancora nel fondo del popolo nostro un elemento molto numeroso, più numeroso che le cento elezioni non dimostrino, perchè queste cento elezioni sono il frutto di una rapida preparazione certamente disordinata.

C'è un numero grande di uomini che sentono in questo modo, che sentono col popolo e sentono anche con Dio. Questa affermazione deve esser raccolta e considerata, perchè solo allora sarà vero, onorevole Nitti, che le riforme sociali si possono fare, purchè si facciano con l'ordine e con la disciplina; ma l'ordine non è rappresentato dai soli carabinieri e dal Codice, ma è l'ordine morale, sociale, quello che costituisce il fondo etico della nostra popolazione, del nostro paese.

I nostri grandi principî, che sono, del resto, non nostri soltanto, voi ben conoscete. Noi abbiamo bisogno che la proprietà rimanga salda, non ferma, non immobile; la proprietà non deve essere fossilizzata nelle vecchie forme, ma deve avere la coscienza della grande missione che compie.

E la famiglia, onorevoli colleghi, l'integrità e stabilità della famiglia, focolare di virtù domestica, è quella che soltanto può mantenere viva, costante la cellula organica della vita sociale, il foco vivo delle virtù più intime e più sostanziali per la conservazione di un popolo, la religione; sì la religione. Io non sono partigiano a questi lumi di luna di nessuna confessionalità obbligatoria ed esclusiva; ma è necessaria la libertà vera e sincera, il rispetto più alto per il principio che anima il mondo intero, che lo ha animato in tutte le epoche della storia, il culto di Dio, il rispetto dei diritti di Dio; questo concetto elevato che innalza le finalità della vita al di là delle cose umili e passeggerie, ma che non fa dimenticare nulla di tutti i bisogni presenti e sociali, i quali come mezzo ci servono a conseguire gli alti fini dell'umanità. Questo sentimento elevato deve essere sacro, deve essere rispettato, non deve essere protetto o privilegiato, ma deve essere solo rispettato.

E finalmente la scuola, principio di cultura e di educazione. Perchè, se noi abbiamo bisogno di combattere l'analfabetismo, di perfezionare l'istruzione, è pure necessario che l'istruzione sia educativa e non demolitrice dei fondamenti della vita sociale. Vogliamo che, a fianco e a fronte della scuola ufficiale, la scuola privata all'ombra della libertà spieghi tutta la sua efficacia; e con questa nobile emulazione sarà pur possibile che la cultura ascenda a quella altezza, che potrà concorrere a elevare maggiormente il livello della nostra società.

Questi concetti, che ho appena accennato, e sui quali non intendo diffondermi maggiormente son quelli che, secondo me, debbono rappresentare un avvenire radioso per la patria nostra, di questa Italia, la quale ha così alte tradizioni di libertà, ma ancora di religiosità, di civiltà, ma ancora di fede, di sapienza politica, ma ancora di concordia fraterna, nel concetto più alto della vita. Questa Italia nostra deve, sulla base di questi concetti, curando ugualmente gli interessi del popolo come la salvezza dei più saldi principî, deve questa Italia nostra risorgere rapidamente. E un Governo forte che sappia attuare questo programma e che, mentre cura attivamente, energicamente, le piaghe della nostra finanza, mentre si affretta a risolvere problemi internazionali, getti basi solide, profonde di una ricostruzione morale, come quella che io ho accennato, questo Governo avrà diritto di gridare innanzi al mondo che l'Italia è la prima della Nazioni che risorgerà dalle difficoltà presenti, che diverrà presto e stabilmente così grande e prospera come non è mai stata! (*Applausi vivissimi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Frascara.

FRASCARA. L'onorevole Presidente e relatore, l'illustre amico Carlo Ferraris, a nome della Commissione di finanza, fa una proposta al Governo a proposito dell'aggiunta fatta all'articolo unico di questo progetto di legge dalla Camera dei deputati, laddove si dice che l'esercizio provvisorio è prorogato fino a che gli stati di previsione siano approvati per legge e non oltre il 31 marzo 1920.

Giustamente osserva la Commissione di finanze che mettere questo limite all'esercizio provvisorio vuol dire desiderare o presupporre

che si discutano tutti i bilanci dell'esercizio in corso, già per metà esaurito.

Ora, è perfettamente inutile discutere un bilancio quasi esaurito, mentre sono innanzi a noi gli stati di previsione del prossimo esercizio i quali potrebbero dar luogo a discussioni efficaci, facendo rientrare il Parlamento nell'esercizio regolare delle sue funzioni, che, forzatamente, per i gravi eventi della guerra, sono state sospese da vari anni.

La Commissione di finanza propone che il Governo voglia ottenere dalla Camera dei deputati che i bilanci dell'esercizio in corso si discutano contemporaneamente a quelli dell'esercizio prossimo in modo da non fare vane accademie, ma discussioni feconde di utili risultati.

Da questa prima osservazione la Commissione di finanza scende ad un esame riassuntivo dell'esposizione finanziaria fatta dall'onorevole ministro del tesoro alla Camera, forse troppo ottimista nelle previsioni del primo esercizio, così detto *di pace*, quello del 1920-21. Consento nell'opinione della Commissione di finanza la quale dipinge la situazione a colori oscuri, come essi sono, perchè l'esercizio passato e il presente si chiudono con fortissimi disavanzi e anche pel futuro esercizio 1920-21 si deve prevedere un notevole sbilancio.

L'immane guerra chiusa con la nostra vittoria è un fatto di così enorme importanza mondiale, che nessuno può prevedere le ripercussioni che esso può avere in tutti i rami della vita politica, sociale ed economica dei popoli.

Era sperabile, per esempio, che dopo quattordici mesi dall'armistizio le condizioni economiche generali fossero migliori di quelle che sono; invece si vede che i prezzi dei generi di prima necessità e dei consumi crescono ancora quasi di giorno in giorno; e il valore della moneta va sempre più deprezzando.

Si sarebbe creduto che durante la guerra si sarebbero toccati i più alti gradi del cambio; al contrario durante la guerra siamo giunti verso la Francia a 120, adesso siamo a 125; la sterlina inglese di 25 franchi durante la guerra ci costava 47 lire, ora costa 51.

Il dollaro americano era giunto a 10 lire, ora è a 13,40, cifra spaventosa, perchè ciò significa che la nostra lira in America è quotata meno di 40 centesimi.

Quando si dice che il marco tedesco, la moneta della Germania vinta, vale 30 dei nostri centesimi, pare a noi cosa enorme, ma pensando che in America la nostra lira vale meno di 40 centesimi, c'è da sentirsi tremar le vene e i polsi. Io non credo nè a rivoluzione nè a catastrofe finanziaria, credo che l'Italia vincerà queste ardue difficoltà della pace, come ha vinto la guerra; che potremo risorgere con la vigoria del lavoro e riconquistare il nostro posto altissimo nel mondo; molto a ciò contribuiranno il buon senso e la serietà insita nell'anima del popolo italiano; ma, la situazione è tutt'altro che facile e bisogna provvedere molto seriamente ai rimedi.

Lo sbilancio dell'esercizio passato è stato effettivamente di 23 miliardi. Quello dell'esercizio in corso sarà di 14 miliardi. Dunque dopo la guerra continuiamo a indebitarci. Infatti questi sbilanci si pagano con debiti: o emissioni di carta, o buoni del tesoro, o prestiti. Insomma sempre debiti.

Il Governò ha giustamente deciso di bandire un nuovo prestito, e io confido e auguro che tutti gli italiani amanti della Patria sentiranno il dovere di concorrervi fino all'ultimo centesimo della loro possibilità, come contribuiranno alle non lievi imposte approvate per decreto Regio.

Non è questa l'ora di addentrarsi nell'esame dei provvedimenti finanziari. Devo fare tuttavia qualche osservazione riguardo all'imposta di consumo sui tessuti di lusso e sui guanti stabilita dall'allegato A al decreto n. 2165 del 24 novembre. Questa imposta che non fa parte di quelle dipendenti dalla Direzione generale del Registro e Tasse non potrà essere attuata senza radicali mutamenti.

Di ciò deve essere persuaso anche l'onorevole ministro delle finanze perchè infatti mentre le altre tasse decorreranno dal 1° gennaio, per questa è riservata l'applicazione a tempo da stabilirsi.

Immaginate che si vuol applicare l'imposta d'una lira e cinquanta per ogni paio di guanti di pelle e quella di una lira per ogni paio di guanti di cotone. Basta accennare queste cifre per dimostrare che l'imposta sarà sperequata, perchè i guanti di pelle giungono anche al prezzo di 50 lire e più, e su tale prezzo la tassa di lire 1.50 è poca cosa, mentre una lira sui

guanti di cotone è enorme. Così per i tessuti c'è una tassa di 5 lire al metro sui merletti di seta, e di 5 centesimi al metro sui merletti di filo. Ora ci sono dei merletti di seta che valgono 8 millesimi al metro, e che servono per orlature (*mignardin*), e ci sono merletti di filo che valgono 500 e 600 lire al metro. Su merletti che costano pochi millesimi farete pagare 5 lire al metro, e sugli altri del costo di centinaia di lire farete pagare 5 centesimi? Confido che l'onorevole ministro vorrà darmi spiegazioni sull'argomento.

Altra imposta, della quale credo sarà piccolo il reddito per l'erario, e grave e sproporzionato l'onere per il contribuente è quella sugli oggetti di lusso. Quel 10 per cento si percepirà per mezzo della tassa di ricchezza mobile, e i negozianti la pagheranno per abbonamento rivalendosi sui contribuenti assai duramente e senza possibile controllo. Già da varie settimane, dopo che il decreto fu pubblicato, benchè la tassa vada in vigore dal 1° gennaio, i prezzi dei generi cosiddetti di lusso, fra i quali molti sono di uso comune, sono aumentati non del 10, ma del 20 e 30 per cento, senza alcun vantaggio dello Stato e con danno del pubblico. Ben diverso sarebbe il risultato se invece che per abbonamento la tassa fosse percepita con l'applicazione di marche da bollo.

Anche in Francia fu applicata la tassa sugli oggetti di lusso; se ne prevedeva un grande introito, ma fu un insuccesso completo.

Lo Stato deve mettere tutte le imposte che ritiene necessarie per sistemare la situazione finanziaria, ed i contribuenti sono disposti a pagare il giusto, ma non possono sopportare che vi siano intermediari i quali raddoppino le imposte messe dallo Stato.

Oltre le imposte, come è stato detto da altri, è necessario introdurre grandi economie in ogni ramo dell'Amministrazione: di ciò ha parlato il ministro del tesoro nell'esposizione finanziaria, ma intanto ogni giorno si decreta una nuova spesa.

Occorre che il Governo mostri di sentire con l'anima e col cuore la necessità di fare in modo che la finanza sia sistemata, e che i sacrifici dei contribuenti servano a tale scopo.

Occorre che tutti i cittadini dai più facoltosi ai meno abbienti si persuadano che non è que-

sta l'ora dei godimenti e delle spese voluttuarie, ma dei sacrifici e della parsimonia.

L'onorevole Presidente del Consiglio, in una seduta della Camera alla quale ero presente, aveva parole roventi contro il lusso straordinario, a cui si danno alcune classi agiate e citava come esempio una pelliccia da signora pagata cinquantamila lire. Approvo le sue parole, ma devo dire che insieme al lusso delle classi ricche bisogna anche riprovare il lusso delle classi disagiate. Purtroppo vi è una quantità di operai, i quali formano poi la parte più scontenta della popolazione, quella che inneggia alla rivoluzione sociale, e forse quella stessa che era imboscata negli stabilimenti di munizioni, abituata ai facili guadagni e ai facili sprechi durante la guerra, e che anche ora vorrebbe lavorare il meno possibile, e godere il più possibile. Non solo nelle grandi città, ma anche nei piccoli centri, molte donne del popolo spendono in abiti, profumi e inutili ornamenti molto di più di quanto dovrebbero.

A tale sciupio contribuisce l'abbondanza del denaro: questa carta che val poco, ma gira in abbondanza, è un pericoloso eccitamento a spendere.

Il Ministero dovrebbe col prodotto del prestito diminuire la circolazione che è salita a diciotto miliardi in buoni del tesoro ordinari e il debito flottante ormai giunto a sedici miliardi.

Ma, come dicevo, occorre che il Governo abbia una condotta energica, e che sappia veramente quello che vuole.

Prima delle elezioni abbiamo assistito a lunghe incertezze sui provvedimenti finanziari tanto aspettati, dalle proposte di monopoli fatte e abbandonate ai prestiti forzosi; dall'imposta patrimoniale, al prestito volontario, e solo il 24 ottobre vennero i decreti, mentre già da vari mesi era incominciata l'applicazione dell'imposta sul vino avversata dalle classi lavoratrici. Si creò così nel paese l'opinione, fomentata dai partiti estremi, che non si volessero colpire le classi ricche.

Le ultime elezioni hanno portato alla Camera due partiti agguerriti e bene organizzati. Del partito socialista si sapeva che la sua tendenza è rivoluzionaria, del partito popolare si credeva che la tendenza fosse conservatrice, proprio la tendenza di cui ha parlato l'onorevole oratore che mi ha preceduto.

Nel fatto succede un fenomeno diverso. Questi due partiti pare che facciano a gara per andare il più avanti possibile l'uno dell'altro. Le proposte più azzardate infatti, di socializzazione della terra e di socializzazione delle industrie, sono state fatte precisamente da appartenenti a quel partito popolare il quale, come ha affermato l'onorevole Santucci, avrebbe un grande culto per la proprietà, s'intende con quelle limitazioni che l'evoluzione del diritto e della pubblica economia rendano necessarie. Si è proposto che sia dato il diritto ai mezzadri, ai coloni, ai piccoli affittuari di diventare proprietari dei terreni che coltivano ad un prezzo da stabilirsi da determinate Commissioni e con l'aiuto dello Stato. Ciò segnerebbe la decadenza dell'agricoltura nelle regioni ove essa è più progredita.

Nessun proprietario avrebbe più interesse né stimolo a fare miglioramenti, fabbricati, strade, sistemazioni di terreni, piantamenti ecc. ove sapesse che un contadino qualsiasi, venuto il giorno dopo, potesse chiedere l'espropriazione del fondo.

La coltura intensiva con la dimora dei coltivatori sui fondi e con tutti i fabbricati e lavori relativi è il risultato delle fatiche di molte e molte generazioni e di una feconda cooperazione del capitale e del lavoro.

Là dove essa è più sviluppata, è sorta e si accresce continuamente la piccola proprietà, alla quale tutti dobbiamo essere favorevoli. Proprio in questi tempi pur così difficili la suddivisione dei fondi a coltura intensiva avviene naturalmente per libera contrattazione senza d'uopo della non sempre benefica ingerenza statale. Lasciamo dunque svolgersi la privata iniziativa, dove essa è benefica per la prosperità collettiva, e riserbiamo l'aiuto integrativo dello Stato per le terre incolte e deserte.

Mi associo di cuore alle bellissime parole dette dal collega Santucci circa l'educazione e il sentimento religioso, per il quale io e la mia famiglia abbiamo il più intimo culto, ma io faccio una grande separazione fra politica e religione. Prendo atto della dichiarazione che certe pregiudiziali sono finite, ma non tutti i popolari la pensano come l'onorevole Santucci. Alcuni parroci durante la lotta elettorale hanno accennato appunto a quella questione, ed io ho dovuto dimostrare loro la necessità di non toccarla.

Non dico di più, perchè voi tutti m'intendete: questo è uno dei punti capitali; l'altro punto capitale è quello di non andare verso il socialismo rivoluzionario; perchè se anche gli aderenti al partito popolare diventano socialisti rivoluzionari, non si sa dove andremo a finire. (*Si ride*). Noi dobbiamo tendere non alla lotta ma alla cooperazione fra le varie classi sociali.

Spero dunque che il Governo non si contenterà di vivere nella selva selvaggia che costituisce ormai la Camera dei deputati, ottenendo una transazione da una parte e una dall'altra, con un sorriso a destra e uno a sinistra, ma cercherà di attuare un programma chiaro e forte. Riconosco l'abilità dell'onorevole Presidente del Consiglio che conduce la barca ministeriale fra onde così perigliose, delle quali in parte - mi permetta di dirlo - spetta a lui la responsabilità; sia perchè le elezioni sono state fatte nel momento peggiore che si potesse scegliere, ed anche la riforma elettorale fu precipitata sia per altre ragioni.

Ora viene innanzi la proposta del voto proporzionale per le elezioni amministrative, del voto alle donne, ecc.; ma queste non sono proposte che, secondo me, si debbano approvare a tamburo battente.

Ho sempre fede nel vecchio programma del grande partito liberale che ha saputo attraverso a tante ardue vicende, a tante opposizioni interne ed internazionali portare l'Italia all'indipendenza e all'unità, lottando contro i partiti estremi nei due sensi, e cioè al partito repubblicano (allora non si parlava ancora di socialismo) ed al partito clericale.

I grandi nostri uomini del risorgimento hanno saputo vivere in quell'ambiente e dominare le correnti dell'opinione pubblica. Ma in quei tempi non si accarezzavano tanto i partiti estremi! Rileggendo i resoconti delle sedute della Camera subalpina e del primo Parlamento italiano a Torino e a Firenze, si vede con quale energia e con quale alto sentimento di dignità e di dovere lottavano gli uomini del partito liberale: Cavour, Bettino Ricasoli, Silvio Spaventa, Marco Minghetti, Quintino Sella e molti altri. Tempi diversi, è vero, ma difficoltà grandi vi erano anche allora. Perchè, infatti, i partiti possono chiamarsi radicali o repubblicani o socialisti, ma in fondo tendono tutti

ad impadronirsi della cosa pubblica e lo stesso partito socialista, che pare voglia la rivoluzione, credo s'accontenterebbe di molto meno. (*Bene, benissimo*). Se i suoi uomini rappresentativi riuscissero ad afferrare il potere, non applicherebbero tutte quelle utopie di cui ci vanno parlando e che esercitano tanta seduzione su le folle (*Approvazioni vivissime*).

Non voglio abusare della cortesia del Senato. Aggiungerò soltanto qualche parola riguardo alla politica estera.

È stato detto da altri che qualche espressione pronunciata nella Camera francese da un alto personaggio ha fatto dolorosa impressione in Italia; ma quello che più di tutto ci ha addolorato, è il vedere sempre dimenticata la nostra vittoria, che è stata la prima, la maggiore vittoria della guerra, e quella che ha deciso le sorti della guerra anche per tutte le altre Potenze dell'Intesa. Quasi si cerca di ignorarla! Purtroppo anche in Italia siamo giunti al punto che quasi in certi momenti pare si debba vergognarsi di parlarne, come dimostrano alcune delle ultime sedute nella Camera; ma che in un Parlamento estero si parli dell'Italia in quel modo, posponendola alla Serbia (*benissimo*), esaltando il valore dei serbi ed esaltando soprattutto gli jugo-slavi e cioè anche quei croati e sloveni militanti fino all'ultimo nell'esercito austriaco, i quali hanno combattuto contro di noi, uccidendo tanti dei nostri valorosi soldati che difendevano la stessa causa della libertà e della giustizia per la quale combattevano gli altri popoli, è cosa di tale durezza che noi non avremmo certo immaginato. (*Bene, benissimo*).

Credo che la scusa sarà facilmente trovata: « mi son lasciato trascinare dalla foga oratoria »...

Voci. No, no!...

FRASCARA. Ma l'impressione che è rimasta in noi è che quelle parole rappresentino il sentimento di una parte del paese al cui Ministero presiede l'uomo che le ha pronunciate.

Voglio essere di proposito temperatissimo, perchè credo che in simili argomenti è necessaria la massima prudenza, anche per non togliere efficacia ed autorità ai nostri rappresentanti che dovranno tornare a Parigi e Londra per trattare questioni importanti e spinosissime che appassionano profondamente l'anima nazionale.

Credo che lo stesso Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri non saranno dolenti di portare a Parigi la espressione del vivo rammarico che noi Italiani abbiamo provato alla lettura di frasi che ci offendono nel più profondo del cuore. (*Applausi vivissimi*).

Purtroppo, sei mesi sono ormai passati dal cambiamento del Ministero e la situazione estera è rimasta quale era, ed anzi peggiorata.

E, veramente, l'unica nostra forza è sempre quel tanto biasimato patto di Londra che pure torna a grande merito per chi ebbe a stipularlo, e che avrebbe potuto rendere molto maggiori servigi all'Italia, se in un dato momento la stampa, non soltanto socialista e disfattista, ma anche certa stampa monarchica costituzionale (*bene, benissimo*), non lo avesse svalutato. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

Finisco questa parte del mio discorso con l'augurio che i nostri rappresentanti sappiano portarci una soluzione tale che salvi l'onore e il decoro dell'Italia, e assicurarci quella giusta pace alla quale abbiamo diritto dopo i tanti sacrifici eroicamente sopportati. (*Approvazioni vivissime*).

L'Europa ha cambiato aspetto e non si vede ancora quale sarà la sistemazione finale. Il problema russo incombe su tutto l'avvenire. Ho letto che generali tedeschi sono stati mandati a Mosca per riorganizzare l'amministrazione militare e forse l'amministrazione civile. Che cosa ha fatto l'Intesa? Non si sa bene: vi sono stati tentativi di resistenza, poi sono venute le reazioni dei popoli e i tentativi sono abortiti. Ho l'animo molto perplesso sull'avvenire che spetterà a noi ed ai nostri Alleati nello sfruttamento di quella grande colonia che è l'Impero russo, colonia cui aspirano, si vede, con ogni brama, le grandi nazioni di Europa vincitrici e vinte.

Noi dobbiamo cercare di rappresentare principi di pace, di ordine e di progresso, e dobbiamo cercare di riallacciare relazioni intime e cordiali specialmente con quei popoli che sempre con noi si sono dimostrati pieni di simpatia e di rispetto. Fra questi mi piace notare il popolo rumeno, fratello nostro di razza, il quale ricorda le glorie dell'imperatore Traiano. Il Parlamento rumeno in varie occasioni ha dato dimostrazioni di simpatia e di vera amicizia verso l'Italia.

Credo d'interpretare il desiderio del Senato pregando l'illustre nostro Presidente di volere esprimere a nome del Senato italiano al Senato ed alla Camera rumena i sentimenti di viva simpatia e gratitudine della nostra Assemblea. (*Applausi vivissimi*).

Ed eguale proposta faccio anche per il Parlamento polacco. Tutti sappiamo quali siano sempre stati i legami di simpatia e d'amicizia fra l'Italia e la Polonia e come l'Italia abbia sempre desiderato di vedere risorgere questo popolo che ha tradizioni così alte nell'arte, nella scienza e nella civiltà europea.

Ora che la Polonia è ricostituita, credo sia nostro dovere di esprimere i più vivi sentimenti di simpatia e rispetto alla Dieta polacca, che anche negli ultimi giorni ha manifestato solennemente la sua deferente amicizia per il nostro Paese. (*Unanimità applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non mancherò di far pervenire alle nobili nazioni rumena e polacca l'espressione di simpatia e di fratellanza del Senato italiano. (*Applausi*).

Ha facoltà di parlare il senatore Di Robilant.

DI ROBILANT. Credo mio dovere, dopo che altri onorevoli senatori ne hanno parlato, di parlare a mia volta della dolorosa questione che pesa sulla nostra politica interna ed estera e che, malgrado gli sforzi del Governo, non è ancora risolta. Essa ha sollevato nel paese molte passioni e credo non vi sia migliore sede per trattarla spassionatamente ed obbiettivamente di questo Alto Consesso, dove la esperienza politica e la grande competenza tecnica impediscono che il sentimento prevalga alla ragione, tanto più quando questa ha, per fondare i suoi giudizi, motivi che non contraddicono al sentimento, ma soltanto lo riconducono alla visione vera della realtà.

La situazione attuale di Fiume non può essere giudicata, se non se ne conoscono i precedenti. Mi sia dunque consentito di parlarne. I fatti sono quelli che sono: non credo una buona politica il nascondere quello che non piace.

Qualunque sia il nostro apprezzamento, il Governo da questi fatti non può mai far astrazione.

Fiume, piccola oasi nettamente italiana, ha

sempre avuto due aspirazioni: una positiva; mantenere la sua italianità; l'altra negativa: non divenire croata. Soddisfatte queste aspirazioni, essa si adattava a vivere sotto il dominio della Corona ungarica che le rispettava. E non mai prima della guerra essa manifestò desiderio d'annessione al Regno d'Italia, che a sua volta l'ignorava. Trento e Trieste erano sulla bocca e sul cuore di ogni italiano: Fiume no.

Il nostro irredentismo non la annoverava fra le terre che voleva redimere. Venne la guerra, e il patto di Londra si urtò precisamente a queste due aspirazioni. Assegnò Fiume alla Croazia e non ne garantì l'italianità.

Venne la vittoria: il patto doveva venire esecutorio e Fiume insorse; essa ignorava che all'esecuzione di questo patto altri ostacoli si opponessero. Disse senz'altro che non l'accettava, e per non divenire Croata chiese l'annessione all'Italia: non poteva far altro. Il plebiscito del 30 ottobre, col quale questo desiderio fu manifestato, non fu regolare e i risultati ne furono impugnati. Ma se esso non ha valore giuridico, rappresenta pur sempre l'affermazione dell'aspirazione di Fiume che non volle divenire Croata, nè perdere la sua italianità. Esso ha quindi un valore morale che non può essere disconosciuto.

L'Italia non accettò la dedizione di Fiume, nè la poteva accettare: essa era contraria al patto di Londra, il quale, venendo ad essere violato in una delle sue clausole, non poteva essere più invocato per le altre, e, d'altra parte, l'annessione non sarebbe stata nè consentita, nè riconosciuta dagli Alleati.

Le ragioni dell'opposizione degli Alleati sono molteplici, le une palesi, le altre occulte, ma tutte disgraziatamente concomitanti a nostro danno.

Bisognava soddisfare la Jugoslavia da tutti riconosciuta, meno che dall'Italia; occorreva al commercio e all'industria anglo-americana un porto di penetrazione a Mezzogiorno nel blocco dell'Europa Centrale, e forse pareva opportuno ad alcuni lo sbarrare, o almeno contrastare, le vie del vicino Oriente al commercio nostro che, per ragioni geografiche e per antiche e recenti tradizioni, era in migliori condizioni per sfruttarle.

È pur noto come la Conferenza di Parigi abbia fin da principio dimostrato speciali tene-

rezze per i popoli slavi, polacchi, ceco-slovacchi e iugoslavi per servirsene come barriere al risorgere e all'espandersi del germanismo, e quindi non era probabile che si volessero privare questi ultimi di un porto primario come Fiume, che nessun trattato ci assegnava, e sul quale il nostro diritto si fondava su di un atto di autodecisione da tutti impugnato, meno che da noi. È noto pure come per la penetrazione economica nell'Europa Centrale fossero stati scelti dal capitalismo anglo-americano tre porti: Fiume, Danzica e Costantinopoli. Perché essi potessero dare il massimo rendimento non era necessario che appartenessero alle Nazioni sfruttatrici, ma indispensabile che non appartenessero a Nazioni che, per efficienza politica e potenza economica, fossero in grado di ostacolare l'espansione commerciale, alla quale per mezzo di questi si tendeva.

La questione di nazionalità, di autodecisione dei popoli e tutto il bagaglio retorico che si poneva come pretesto alle pratiche realizzazioni che si avevano in vista, doveva per necessità di cose essere abbandonata quando, anziché favorirle, le ostacolava. E perciò Danzica fu data ai Polacchi, per quanto fosse città prettamente tedesca, Costantinopoli sarà data a una Turchia ridotta all'impotenza, o ad una società delle Nazioni (nelle quali si sa quali elementi prevalgono), e Fiume non si vuol dare all'Italia. I nostri porti sono in condizione di sensibile inferiorità, in fatto di rendimento, di fronte ai porti esteri, in seguito specialmente alle organizzazioni di lavoratori portuali, che da una parte ostacolano l'impianto di mezzi meccanici, i quali si sostituirebbero al loro lavoro e al loro guadagno, e dall'altra, con limitazione di tempo, aumento di salari e frequenza di scioperi, rendono questo lavoro sempre meno proficuo, più lento e più costoso. Ne viene da ciò che il trasporto di una tonnellata dalla stiva di un piroscafo ad un carro ferroviario, costa assai di più ed esige tempo maggiore nei porti nostri che altrove, mentre il commercio al giorno d'oggi domanda rapidità massima e costo minimo di trasporto. Quindi si comprende come, all'infuori di ogni questione politica, il porto di Fiume italiano fosse avversato anche da chi a parole vorrebbe esserci amico; contro questa obiezione non val parlare di porto franco, perchè porto franco non vuol dire porto bene

attrezzato e bene organizzato. Ad ogni modo, sia per le ragioni dette, sia per altre che ignoro, sta di fatto che l'aspirazione di Fiume a divenire italiana ed il desiderio nostro di secondarla, fin dal principio della conferenza incontrarono una recisa resistenza, la quale a chi si trovava allora a Parigi, apparve tale da non potere esser vinta. Tale impressione, a quanto pare, non fu allora divisa dalla nostra delegazione, o almeno da una parte di essa, che si illuse di poterla vincere con il tempo, lasciando procrastinare la questione adriatica e facendo assegnamento sulla possibilità di favorevoli eventi, che purtroppo non vennero. In realtà, la nostra situazione, indipendentemente dal malvolere degli altri, era, per ragioni nostre intrinseche, assai difficile; il patto di Londra non era riconosciuto da Wilson, e, per quanto i firmatari fossero disposti a farvi onore, la sua esecuzione avrebbe dato Fiume ai Croati.

Rinunziare al patto di Londra voleva dire rinunciare alle sole armi di difesa di cui fossimo muniti, e le disposizioni alleate a nostro riguardo, provano quanto ciò sarebbe stato inopportuno e pericoloso. Chiedere Fiume in nome del principio di autodeterminazione dei popoli e la Dalmazia in nome del trattato segreto, era un errore, perchè autodeterminazione e trattato sono per sè e in sè antitetici, e nel caso particolare che esaminiamo, erano praticamente contraddittori. In queste condizioni, la delegazione avrebbe avuto bisogno d'avere dietro a sè l'opinione pubblica del Paese compatta e unita, mentre invece essa era divisa. È inutile che io parli della campagna fatta da una parte della stampa, mentre ancora durava la guerra, per rinunciare alla Dalmazia; del congresso di Roma, degli amareggiamenti con il Trumbich e della propaganda fatta in America da un fervente nazionalista del poi perchè Fiume fosse croato, del discorso Bissolati a Milano, ecc.

La sola conclusione che da noi si può trarre, per quanto dolorosa, si è che la nostra delegazione, che aveva rinunciato a servire essa stessa di guida all'opinione pubblica, conducendola grado a grado ad adattarsi alla dura realtà, non potè, a sua volta, appoggiarsi sul Paese per agire sugli alleati che ne conoscevano a fondo la varietà, la discrepanza d'opinioni, di aspirazioni e di speranze. A nulla giovò il temporaneo ritiro, e anzi peggiorò in modo grave la

situazione; e lo seppe chi fu incaricato di ristabilirla e vi riuscì nel senso di fare rinascere quella cordialità di rapporti fra negozianti che è arra di successo. Purtroppo, ciò malgrado, il successo non venne, perchè non solo rimanevano le difficoltà, alle quali ho accennato, ma altre se ne aggiunsero che voi tutti conoscete; Si tentarono compromessi e si giunse a rinunciare alle isole e coste Dalmate, così essenziali per la libera navigazione dell'Adriatico, e per la sua difesa, in cambio di una incompleta sovranità di Fiume, e alla creazione di uno stato cuscinetto, in cui la italianità di Fiume fosse salvaguardata, ma nulla valse. Forse si sarebbe potuto, all'infuori delle trattative di Parigi, cercare accordi diretti con le potenti organizzazioni di commercio e di navigazione che ostacolavano le nostre aspirazioni per ragioni di ordine tecnico, non mai espresse ma sempre sottintese, dando loro garanzie che il porto di Fiume in mano nostra sarebbe stato all'altezza delle loro esigenze tecniche. Ignoro se ciò sia stato tentato; il fatto è che la questione non venne risolta, gli antagonismi perdurano, mentre urge ormai che il Paese sia liberato da questo incubo, che ne opprime e ne ostacola la pace interna ed esterna.

Sarebbe stato bene che l'azione nostra a Parigi e a Fiume fosse armonizzata, o almeno si fosse provveduto acciocchè, quanto avveniva a Fiume non fosse di nocumento a quanto si cercava di stipulare a Parigi. Ma, purtroppo, non fu, così; mancò la mente direttiva unica che rendesse unico il ritmo della duplice azione affidata l'una all'autorità politica, l'altra all'autorità militare, e, anzi che convergere le vie seguite per giungere alla stessa meta, divergendo, se ne allontanarono.

La storia della occupazione nostra di Fiume è poco nota; essa può dedursi dalle informazioni date dalla stampa e dalle testimonianze di coloro che vi presero parte. Le condizioni di armistizio firmate il 4 novembre a Villa Giusti, in base ai capisaldi stabiliti a Parigi, autorizzavano l'Italia ad occupare nel territorio austro-ungarico quei punti strategici al di là della linea dell'armistizio, che si ritenessero opportuni per la nostra sicurezza: così furono occupati Innsbruck e altre località; Fiume invece non fu occupata; una città e un porto di quella importanza, abitata da una maggioranza ita-

liana, agognata dai croati, coi quali non era cessato, ma solo sospeso, lo stato di guerra, non parve al nostro comando obbiettivo strategico degno di occupazione, quantunque a soli tre chilometri dalla linea di armistizio.

Non fu di questo parere il generale francese D'Espérey, comandante l'armata interalleata di Oriente, che ne ordinò subito l'occupazione per stabilirvi una base di rifornimenti per le sue truppe che operavano in Ungheria, e vi mandò per ferrovia un battaglione serbo, che doveva poi essere seguito da un battaglione francese.

Si accorse allora il comando nostro dell'errore commesso, e pensò di mandarvi truppe, ma, invece di mandarvi truppe italiane, chiese il concorso delle truppe alleate, per mantenervi l'ordine. E questa fu l'origine dell'occupazione mista di Fiume. Questa decisione del nostro Comando supremo di occupare Fiume fu impugnata a Parigi dal comandante l'armata di Oriente, che insisteva nella necessità assoluta per lui di avere una base a Fiume, e riteneva di potervi mantenere l'ordine quanto noi. Quindi conflitto di diritto all'occupazione di Fiume, che si sarebbe evitato con l'occupazione immediata. (*Benissimo*).

Fu allora che intervenne il Governo, e il rappresentante militare italiano a Versailles fu incaricato di recarsi dal maresciallo Foch, il quale era stato riconosciuto, dopo l'armistizio, come comandante in capo di tutti gli eserciti, compreso il nostro, per sottoporgli la grave questione. Recatosi a Luxemburgo dove trovavasi il Maresciallo, col quale era in ottimi rapporti, il nostro rappresentante militare a Versailles, ottenne da lui che l'occupazione militare di Fiume fosse italiana, soltanto per necessità di cose, e perchè già esisteva e perchè il nostro Governo non vi si opponeva, fu permessa a Fiume l'istituzione di una base francese per vettovagliare le truppe interalleate che si trovavano in Ungheria.

Malgrado che in tal modo l'occupazione italiana di Fiume fosse riconosciuta in diritto, la situazione che ne risultava era per sé stessa delicata e difficile. La coesistenza di due comandi dipendenti da due diverse autorità non poteva a meno di produrre conflitti di giurisdizione; infatti concessione di passaporti, passaggio della linea di occupazione, campi di prigionieri, ecc. diedero luogo a contestazioni, dalle

quali certamente non poteva nascere la buona armonia fra i due comandi. La presenza della base francese che riforniva i croati, divenuti come i jugoslavi, amici degli alleati senza cessare di essere nemici nostri (*bene*), il contegno spesso provocante dei francesi, e le relative liti fra Croati ed Italiani di Fiume, resero più difficile l'ambiente ed accumularono tanto materiale infiammabile, dal quale anche con piccola scintilla un grande incendio doveva divampare.

Sarebbe quindi stato necessario da parte del Comando italiano una politica calma e di prudenza, serenamente imparziale, al disopra di tutti i partiti, la quale, anzichè esaltare le passioni, cercasse di risolvere i dissidi, facendo regnare sovrana la giustizia per tutti. Non fu così. Si comprende benissimo che una tale attitudine del nostro Comando, approvata dalle nostre autorità militari, fosse ispirata al più puro patriottismo: ma vi sono dei momenti nei quali la ragione dovrebbe prevalere sul sentimento, che tanto più si allontana dal raggiungimento del suo ideale, quanto più si ostina con moti disordinati ad afferrarlo prematuramente.

Quanto avveniva a Fiume era riferito a Parigi, e l'ostinazione di chi ci avversava era resa più tenace dall'idea che si volesse esercitare con i fatti compiuti una pressione sopra la sua volontà, mentre il nostro Governo, a quanto io credo, non interveniva, e lasciava che la situazione fosse sfruttata a nostro danno dalla sempre più attiva propaganda dei jugoslavi. Date queste premesse, i gravi fatti di luglio si spiegano; e, se vi fu da una parte provocazione e dall'altra eccesso di reazione, il risultato fu che la nostra situazione di fronte agli alleati ed associati divenne assai peggiore, sia per le responsabilità che ci incombevano per le cause che li avevano prodotti, sia e soprattutto per la mancanza assoluta di ogni sanzione.

Voi li conoscete ed io non racconto quali siano stati questi fatti per noi dolorosi. Era evidente che il Governo francese avrebbe chiesto soddisfazione per i suoi morti e che sarebbe stata buona politica l'offrirla spontaneamente, limitandola alle espressioni di rammarico, al risarcimento di danni ed alla promessa di punire chi fosse realmente risultato colpevole. Si

accettò invece la nomina di una Commissione interalleata d'inchiesta, e fu un grave errore. Essa doveva recarsi sul posto, accertare i fatti, determinare le responsabilità e proporre i provvedimenti perchè tali fatti più non si potessero rinnovare. Ho detto che fu un grave errore, perchè di fronte a questa Commissione l'Italia appariva come accusata, ed il suo rappresentante si trovava in minoranza davanti agli alleati, tutti ostili alla occupazione italiana di Fiume. (*Commenti*).

La prima parte del compito che la Commissione doveva compiere era un'istruttoria ed era giusto che i delegati non ricevessero dai loro Governi istruzioni o direttive, che avrebbero potuto turbare la loro coscienza di giudici. Ma la stessa cosa non si può dire della seconda parte del compito assegnato alla Commissione. I Governi interessati potevano benissimo indicare ai delegati la natura delle proposte che intendevano accettare, ed i limiti nei quali esse dovevano essere contenute. Il Governo italiano non credette di farlo. Potevano altresì i Governi non accogliere le proposte dei loro delegati, i quali non erano dei plenipotenziari, e il non accettare quelle non significava sconfessare questi. In realtà, tutti i Governi le accettarono, e da quel momento la responsabilità dei delegati era coperta.

Le proposte degli alleati erano molto gravi; esse si riassumevano nella domanda di internazionalizzazione della città e del porto di Fiume, dove l'Italia non avrebbe più avuto una rappresentanza speciale, ma solo eguale a quella degli altri alleati. Queste onerose condizioni apparvero inaccettabili al delegato italiano, ma egli credette opportuno di discuterle per vedere se c'era modo di giungere a un compromesso che potesse venire accolto. Egli avrebbe potuto ritirarsi rifiutando di continuare la discussione, ma si deve ricordare che bastava la ratifica di tre delle quattro grandi Potenze che sedevano a Parigi per renderne esecutive le deliberazioni, e non v'è dubbio che, qualora il delegato italiano a Fiume avesse abbandonato i negoziati, questi avrebbero proseguito tra gli alleati, e le loro proposte, se accolte a Parigi, avrebbero potuto divenire esecutive all'infuori della ratifica italiana. Durante l'assenza dell'onorevole Orlando e della prima delegazione italiana da Parigi, fu dato alla Grecia il man-

dato per Smirne: chi può escludere che, durante l'assenza del delegato italiano da Fiume, non sarebbe stato dato agli Jugoslavi il mandato per quella città? (*Commenti animati*).

Apparve troppo grande il pericolo al delegato italiano, per non indurlo a fare uno sforzo per far modificare le proposte degli alleati abbastanza radicalmente da poterle accogliere, non fosse altro per evitare maggiori danni. Il compromesso a cui si giunse si può riassumere così. Nulla sarà innovato nel porto e nei territori attorno a Fiume, che restavano sotto l'esclusiva autorità italiana; il comando militare rimaneva italiano; la riduzione delle forze italiane corrispondeva a quella che nello stesso momento si effettuava sulla linea di armistizio per la smobilitazione, e, una volta avvenuta, lasciava la forza italiana in proporzione di sei ad uno di fronte ai reparti stranieri. L'elezione del Consiglio nazionale, alla quale il D'Annunzio stesso dovette addivenire, avrebbe certamente avuto lo stesso risultato ora ottenuto, perchè si sarebbe fatto nel *corpus separatum*; ma la presenza della Commissione di vigilanza avrebbe dato a questa splendida prova di italianità una sanzione internazionale, che l'elezione Dannunziana non può avere. La presenza di questa Commissione di vigilanza, e non di Governo, non aveva nulla che potesse intaccare la dignità della città libera di Fiume, perchè Commissioni analoghe sono istituite in tutti i paesi di nazionalità mista per garantire l'imparzialità di votazioni e di plebisciti, e, se in seguito alla mancanza di sanzioni da parte della nostra polizia, si era dovuto accettare che polizia britannica e americana venisse agli ordini di questa Commissione di vigilanza a Fiume per mantenere l'ordine, questa polizia non sarebbe rimasta che temporaneamente (*commenti vivacissimi, rumori*), finchè fosse costituita la polizia fiumana, così che questa polizia, se pur avesse funzionato, a quest'ora non ci sarebbe più.

Le deliberazioni del Congresso di Parigi relative alle proposte della Commissione di inchiesta dovevano essere segrete; ma una indiscrezione, non italiana, le rese note, ed un giornale Fiumano poté pubblicarle. Così si diffusero notizie monche e incomplete: si è detto che da noi si dovesse abbandonare Fiume, lasciandolo agli stranieri, e le proposte accettate dagli alleati, che si potevano considerare come

onorevoli, apparvero come un gravissimo scacco. Ora, nessuno dei compromessi che si sarebbero accettati, se non fossero mancati certi consensi, ponevano Fiume in condizioni così favorevoli per noi, di modo che sarebbe stata grande ventura per noi se la soluzione provvisoria proposta dalla Commissione d'inchiesta fosse stata adottata nelle sue linee generali, anche in linea definitiva, perchè nulla ci toglieva di quel che era dato dal patto di Londra in Istria ed in Dalmazia, ed assicurava a Fiume l'occupazione permanente italiana. Era uno stato di fatto e di diritto che ci avrebbe permesso di attendere in condizioni assai migliori di quelle in cui ci troviamo ora, la soluzione definitiva che tutti auguriamo.

Il modo, invece, col quale si eseguirono i deliberati del Congresso di Parigi contribuì ad avvalorare l'errato concetto, che di questi la opinione pubblica si era fatto, e ad accrescerne l'irritazione. Difatti, furono cambiate le nostre truppe ed allontanato il nostro comando in modo definitivo, prima che la base francese fosse soppressa ed il Comando francese fosse mutato: si diede alle nostre corazzate l'ordine di partire, mentre rimanevano quelle alleate, che, come le nostre, dovevano avere il cambio, e si sostituivano le nostre belle navi con dei cacciatorpedinieri, invece di mandare delle altre navi della stessa importanza. Era naturale che con queste circostanze i cittadini di Fiume ed i cittadini italiani avessero l'impressione che la loro aspirazione e la loro dignità non fossero state sufficientemente tutelate, e i marinai e soldati, ritenendosi umiliati, ne provassero vivissima irritazione. Si aggiunga a ciò che le truppe ritirate da Fiume furono tenute nelle vicinanze, malgrado le proposte del comando di Fiume e del comando dell'armata della Venezia Giulia, e che il comandante di Fiume si recò a Venezia a parlare con d'Annunzio che vi soggiornava non vigilato, e si comprenderà come la spedizione di quest'ultimo fosse matura e si trovasse in condizioni favorevoli alla sua esecuzione.

Non solo era matura, ma da quanto è sopra esposto, appare come, se non apertamente, essa fosse stata favorita. Se ne parlava a Roma ed a Venezia nei circoli militari e giornalistici, ma lo ignorava il capo del Governo e l'alta autorità militare della Venezia Giulia, che nè a Venezia, nè a Roma aveva organi informatori.

Il 12 settembre D'Annunzio passò la linea d'armistizio. Il Governo, con esplicito telegramma, ordinò d'impedire lo svolgersi della azione. Il comandante dell'armata, fedele al suo dovere, si apprestava ad ubbidire, quando il Comando supremo l'allontanava, prima che l'ubbidienza fosse possibile, e lo sostituiva.

Ella, onorevole Nitti, ha detto che non soffre della malattia della rettorica che inferisce nel nostro paese, ed io pure ne sono immune come lei. Ma allora io mi domando, perchè ella non ha persistito nella linea di condotta che, di fronte agli avvenimenti, si era tracciata, e perchè non ha rischiarato l'opinione pubblica, dando le responsabilità a chi le aveva e le doveva assumere? Fu forse l'influenza dell'autorità militare che le ha fatto mutare parere? Ebbi l'occasione di parlare con alcune persone che la circondano, di alcune misure prese dal Governo che sembravano contraddirne l'intenzione, e mi sono sentito rispondere che erano state volute dai militari.

Ella ha parlato più volte alla Camera elettiva del militarismo come d'un pericolo, ma sembra che il militarismo nel suo concetto di allora si limitasse ai tentativi sventati d'un assalto al forte di Pietralata, a qualche sommossa provocata dagli arditi e ad una ipotetica congiura; fatti che precedettero il pronunciamento dannunziano. Non è quello il pericolo; il militarismo pericoloso sta nell'ingerenza incostituzionale, nelle decisioni del Governo di persone irresponsabili che l'opinione pubblica circonda di grande prestigio, perchè rimangono gli esponenti della vittoria: la Germania insegna. Se non fosse così, come avrebbe accettato i decreti Regi, coi quali si creano nuove ed inutili cariche lautamente pagate, come l'ispettore dell'esercito (*commenti, rumori*), del quale nessun paese ha sentito il bisogno? Non comprende ella, onorevole Nitti, che lo Stato maggiore da una parte e il Consiglio degli ispettori dall'altra rendono illusoria la libertà d'azione del ministro responsabile, specialmente se borghese e ignaro del tecnicismo militare, lasciando l'esercito in mano di autorità irresponsabili, le quali, come sempre avviene nelle caste chiuse, saranno, per la natura stessa delle cose, propense a favorirne gli interessi, senza tener conto adeguato degli interessi del paese?

La diminuzione delle funzioni del ministro della guerra...

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Non sono diminuite affatto le funzioni del ministro della guerra. Il ministro della guerra è responsabile di tutto quanto riguarda l'amministrazione della guerra, ora come prima...

DI ROBILANT. La ritengo responsabile, onorevole Albricci.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Accetto.

DI ROBILANT. La diminuzione delle funzioni del ministro alla guerra, scelto fra i segretari dei capi di stato maggiore e fra le persone designate da questo, ha pesato grandemente sull'andamento della guerra; pesa ora sull'assetto di pace, e sopprime nel Governo il solo organo tecnico responsabile di controllo sulle altre autorità militari, che non lo sono.

Ciò spiega il nuovo decreto dell'esercito che importa una spesa considerevolissima (mentre ella predica economia, onorevole Nitti, e con ragione) ed è lontanissimo da ogni concetto di nazione armata, per quanto è preconizzato nel discorso della Corona, mentre fornisce arma non disprezzabile a chi vuole distruggere le nostre istituzioni, perchè non le ritiene capaci di rinnovarsi da sé.

Io son pronto, onorevole Nitti, a darle la mia fiducia, perchè ella vede la realtà dei nostri mali e ha una lucida visione dei rimedi, a condizione che i fatti corrispondano alle parole.

Ha detto che l'autorità militare deve sottostare all'autorità civile e che l'esercito è fatto per le istituzioni e non queste per l'esercito e ha ragione.

Traduca in atto quelle parole; la cosa non è difficile, l'ora si presta e io gliene ho tracciato la via; anche l'esercito le sarà grato, perchè in esso serpeggia un vivace malcontento, per le ingiustizie che vi si commettono (e ne sono prova i reclami al Consiglio di Stato, le numerose e spiacevoli polemiche che proprio in questi giorni leggiamo nei giornali).

Con tutto ciò io ho fede come lei nell'avvenire del nostro paese e son convinto che l'Italia, amica di tutti e libera di ogni legame, ricostituita la sua finanza e la sua economia, procederà sicura e anche avanti agli altri nelle vie della civiltà.

L'onorevole Pullè ha detto che la nuova Italia sarà quella del Grappa, quella del Piave; ebbene, questa nuova Italia merita ogni fede e la

conosco bene, perchè sul Grappa nell'ora più angosciosa e più gloriosa della nostra guerra c'ero io. (*Approvazioni. Commenti vivissimi*).

CALISSE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALISSE. Signori e Colleghi. Per quanto gravi di difficoltà e di pericoli siano le condizioni in cui oggi è la nostra patria, pur ognuno di noi ha salda nell'animo la fiducia che essa vincerà la prova, ricostituendo nell'ordine, con lavoro e virtù, la propria vita. Ma tutti siamo egualmente certi che Governo e Popolo occorre che siano a questo fine collaboratori; il Governo avendo oggi più che mai bisogno della fiducia del Popolo, e questo più che mai chiedendo opera di Governo accorta e sicura.

Del Governo si è detto che non ha saputo trovare il suo certo indirizzo fra le tendenze che in diverso lato lo spingono. Non accedo a questa accusa. Per acque nuove ed agitate si naviga con lo scandaglio alla mano. Il passato non può restaurarsi qual era; il nuovo non è ancora incarnato su membra sicure; fra l'uno e l'altro stanno difficoltà ed insidie: non sarebbe savio in tali condizioni un Governo che non fosse cauto e tollerante.

Piuttosto io temo che la fiducia popolare possa esserne scossa. Non mancano indizi che nel Popolo trovi accesso e diffusione un sentimento di sospetto e delusione, che tanto facilmente si muta in rancore ed inimicizia. E chi spinge non manca; e spingendo ha facile ragione, col mostrare come siano tutte o in gran parte mancate le promesse che si sarebbero fatti provvedimenti solleciti ed efficaci per migliorare le condizioni di quella, che oggi è per i più così difficile vita.

È da riconoscersi che in ciò l'attuale Governo porta anche il peso di eredità, che ha dovuto accettare senza possibilità di alcun beneficio di legge: è vero altresì che troppo grandi speranze possono, deluse, aver fatto riguardare come inosservanza di promesse ciò che non è se non l'effetto della rude realtà: ma, tutto ciò pure ammesso, resta il fatto che a quanto si aspettava non seguirono le sperate conseguenze; onde l'autorità del Governo si degrada, e la coscienza del Popolo cade in pericolosa depressione, ovvero si esalta in avversione dannosa.

Per dimostrarlo, di più non consentendomi l'ora già tarda, io richiamo alla memoria quanto ieri autorevolmente fu qui detto a proposito delle economie nelle pubbliche spese. Negare che in talune parti esse si facciano o si tentino, sarebbe cosa ingiusta: ma le due maggiori fonti di spese rimangono pur sempre aperte e copiose, gli uffici della burocrazia che non si riesce a contrarre, e quei molti che vivono parassiti sull'ordinamento dell'esercito. E potrei chiamare a memoria anche le parole autorevolmente sdegnose che il capo del Governo ha detto contro il lusso provocatore: ma il lusso continua, si alimenta delle ricchezze prodotte dalla speculazione sulla guerra, e la sua ostentazione turba amaramente chi della guerra non ha conosciuto che le fatiche e i dolori. E occulta, ma velenosa, serpeggia la tentazione: che vale aver dato sè alla guerra? Accanto alle case delle vedove e degli orfani di guerra abitano tranquillamente coloro che ne furono i fuggiaschi e i traditori: liberi e audaci s'incontrano costoro per le vie con i mutilati e gl'invalidi: sdegno e tensione ne nascono: a chi giova?

Io ben consento che l'amnistia fosse necessaria, per riparare errori, per svellere rancori. Ma le conseguenze politiche e sociali, specie se le amnistie assumano l'importanza delle ultime concesse, possono esser gravi, creando pericoli che superano quelli che con esse si vorrebbero allontanare. Non parrebbe al Governo politicamente cosa opportuna il dividerne la responsabilità col Parlamento? Il ministro della giustizia, pur col recente mutamento del titolo del suo Ministero, della qual cosa io lo lodo, ha dimostrato che la concessione della grazia non è una funzione ordinaria del Governo; e, da sua parte, il Capo di questo, con la veduta serena delle nuove condizioni dei tempi, ha dichiarato che di nuove facoltà, finora sottrategli, sarà d'ora innanzi investito il Parlamento. Fra queste non sarebbe conveniente includere pur quella di pronunziarsi sulle proposte di amnistia; cioè, sulla opportunità politica della concessione e sui limiti? Il Governo sa che gli amnistiati, il cui ritorno nella vita sociale spesso si congiunge con un aumento di criminalità, non gli sono grati; mentre il beneficio ad essi concesso egli sa che gli aliena l'animo di altri, che nella concessione vedono debolezza o temono pericolo.

Dell'una cosa e dell'altra han dato qualche esempio le ultime elezioni politiche. I voti dei disertori non son venuti certamente al Governo, mentre gli sono stati generalmente contrari quelli delle associazioni de' combattenti. La cagione è nel malcontento, sia pur prodotto dalla eccitazione sentimentale e dalla crisi economica che la guerra ha portato; malcontento nato sia da ciò che si giudica che non doveva esser fatto, sia da quanto si pensa che non doveva essere omissso. I combattenti stessi in più casi ne han dato l'esempio. Essi formano gran parte delle masse rurali, e l'aver partecipato alla guerra, dura e vittoriosa, ha conferito loro nuova forza fra queste. In più luoghi sono essi a capo delle agitazioni agrarie, la cui estensione pericolosa non vi è alcuno oramai che ignori. Fra i contadini è diffusa la convinzione che il Governo non abbia curato abbastanza i loro interessi, anche in ciò non mantenendo le ripetute promesse. V'è senza dubbio chi per cagione di parte ha istigato. Ma nemmeno manca la verità!

Quando io, negli ultimi mesi, visitava, per mio ufficio e costume, i comuni di quello che fu il mio collegio politico, venivano a me le rappresentanze dei combattenti e dei contadini, e dicevano che la terra necessaria al loro lavoro essi volevano a giusti patti, ed aspettavano che provvedesse il Governo ai loro bisogni; aggiungevano, però, che, se la loro aspettazione fosse stata vana, avrebbero al momento opportuno provveduto a sè da sè stessi. E così è avvenuto, e con quali tristi conseguenze è stato già detto con parole di così viva per quanto spiacente verità, che a me non giova di aggiungerne altre.

E allora, sotto la spinta della necessità, non per savia previdenza, ma per tardo riparo, sono sopravvenuti i noti decreti, i quali non hanno affatto risolto le questioni delle terre, ma le hanno piuttosto aggravate, e specialmente con danno dell'ordine sociale; perchè, sovrappo- nendo una veste di legalità a fatti di violenza, hanno rinsaldato nella opinione di tanta parte del Popolo la convinzione che la miglior cosa è far da sè, ad onta della legge, dell'autorità, dei diritti altrui, di tutto in ultimo facendosi riconoscimento e sanzione.

Si sarebbe dovuto provvedere nel tempo che durava la guerra. Allora non si faceva che parlare della sistemazione del dopo guerra. Fu

anche istituita a tal fine una commissione straordinariamente numerosa e solenne: molti degli attuali membri del Governo ne furono autorevolissima parte: che cosa se ne è tratto? Nessuno sa dirlo. Nulla. E così fra le altre si lasciò insoluta la questione delle terre, mentre ai contadini che stavano alla guerra continuamente si annunciava che al loro ritorno le avrebbero trovate pronte per tranquillo e proficuo lavoro.

Qual meraviglia se la fiducia nel Governo e la devozione alle istituzioni dello Stato se ne è scossa? se l'autorità della legge e la garanzia dell'ordine sociale se ne è diminuita?

Nuove forze popolari, sorte dalle ultime elezioni politiche, chiedono ora che si provveda con ardite riforme, nè consentono indugio. Potrebbe il Governo rispondere che questa precisamente è la sua volontà, già da tempo formata ed espressa. Ma occorre il fatto, rapido oramai, sicuro, decisivo.

Certo, il risolvere la questione agraria non è cosa facile. Possono credere di risolverla con qualche sonora formola generica solo coloro che ne ignorano la profondità delle cause, la varietà delle forme, la congiunzione con altri interessi, numerosi e gravi. Ma la difficoltà di una questione non si attenua col prolungarla; in questo caso l'ha aggravata.

Di studi si son fatti molti; proposte parimenti non mancano. Ricordo anche io la relazione Mortara, conclusione pratica di sapiente preparazione. Ma essa giacque, e non avrebbe dovuto. So bene che non mancano obiezioni. Possono dar luogo ad utili modificazioni o necessarie correzioni quelle che non toccano la parte più essenziale delle proposte, cioè la costituzione, con nuova disciplina, dei demani popolari o domini collettivi. Ma pur contro questi, anzi principalmente, si fa da altri opposizione, perchè la forma collettiva della economia rurale si reputa assolutamente inadatta alla buona coltura della terra, alla formazione del buon lavoratore, e perciò al miglioramento delle loro condizioni, e si chiede che ogni sforzo piuttosto si volga alla piccola proprietà, traendola dal latifondo, e formandole attorno le condizioni per conservarsi e prosperare.

E, certo, nessuno può disconoscere i vantaggi che se ne avrebbero, non solo economici, ma politici e sociali; nessuno può non chiedere che

il Governo vi attenda con ogni suo mezzo. Ma ad un vasto sistema di economia rurale fondato sulla piccola proprietà non è possibile che si passi immediatamente, e nemmeno sollecitamente, da un sistema così lontano quale è quello del latifondo. Ove la prova si è tentata, con la ripartizione delle terre feudali, con l'alienazione delle manomorte ecclesiastiche, essa, come è noto, non fu felice. Occorre la preparazione, senza la quale le terre fanno quel che le acque stagnanti, che, per disviarle che si voglia, ritornano, fino a che non siano mutate le condizioni del suolo, a formare la palude: preparazione, molteplice e difficile, che chiede tempo e lavoro e spesa ingente. Frattanto, sia come avviamento a forme migliori, sia come sistemazione di alcuni interessi che altrimenti soffrirebbero, io credo utile la esistenza de' domini collettivi, ben diversamente governati da quel che oggi si vede. La storia ci ammaestra. Il dominio collettivo non fu quello soltanto dei popoli barbarici, di cui ognuno sa che Tacito diceva: *Arva per annos mutant et superest ager*; dominio in tali condizioni veramente avverso ad ogni buon uso della terra e ad ogni contribuzione del lavoro alla elevazione anche morale dell'autore suo. Ma un'altra forma di economia delle terre, che in sostanza può dirsi collettiva, portò a conseguenze felicemente contrarie. Ciò fu, nel medio evo, quando le terre, abbandonate, incolte, si vennero, per vie diverse, aggruppando intorno ai luoghi pii, il cui titolare, il santo, si concepiva come il soggetto della loro proprietà. Proprietario lontano, appartenente a tutti, mentre nel fatto le terre erano divise fra tutti a lavoro, con ricca ed ingegnosa varietà di contratti, e con questo costante principio, che il lavoratore, sia per la natura del canone e sia per la durata e sicurezza del possesso, potesse riguardare come sua la terra ed avere interesse alla migliore coltura, ma mutarne la sorte non potesse e molto meno deteriorarla, i diritti del proprietario formandovi insuperabile difesa. Così germinarono sulle terre d'Italia le masse, le pievi, le ville, le corti; principî, come ognuno sa, non solo di tanti centri rurali, ma non di raro anche di quei comuni, nel cui apparire si colorò l'aurora del rinascimento italiano.

Anche la proprietà collettiva può avere dunque utile applicazione, pur in preparazione di migliori sistemi. Necessario è che ne sia fatto

buon governo e sia diretta a buon fine. Come necessario è, soprattutto, che da ogni indugio si esca, che ogni incertezza si lasci; poichè, come nè incertezze nè indugi tollera la gravità delle odierne condizioni, così per la ricostruzione economica della Nazione non può esser più chiusa nè scarsa la più ricca fonte che tutti aspettiamo dalla migliorata agricoltura.

Altra fonte è il lavoro industriale, a cui riguardo io non potrò ripetere ciò che da altri già meglio si è detto.

Anche su tale oggetto il Governo non ebbe ogni necessaria previdenza, quando erane il tempo, quando altri con ogni arte vi si preparavano, e con quanta efficacia oramai si mostra. In materia doganale e rivedendo i trattati, specie con i paesi più ricchi, gl'interessi industriali e commerciali dell'Italia dovranno essere, meglio che ora non siano, tutelati, poichè eccessiva è ancora la loro dipendenza dall'estero e troppo grave ancora il disquilibrio fra il ricevere e il dare.

A questo effetto deve certamente collaborare anche il Popolo, e un mezzo, prossimo ed efficace, potrà essere indubbiamente il prestito nazionale, la cui buona riuscita non sarà soltanto un sollievo per la situazione finanziaria interna, ma sarà anche un titolo validissimo di credito nelle relazioni coll'estero. Precedenti oratori con tanta autorità hanno su ciò parlato, che a me non è concesso dire di più: solo vorrei aggiungere questa domanda al Governo, se, per allettare alla sottoscrizione del prestito, non sarebbe cosa utile il deliberare e divulgare che le somme in questo collocate sarebbero dedotte dai patrimoni, qualora dovesse in appresso ordinarsi un prestito forzoso.

Viva è in tutti noi la fiducia che pure in questa occasione il Popolo mostrerà senno e concordia, frutto di virtù. La ricostruzione dalle ruine di guerra e dalle cause che questa fecero possibile e crudele, deve avvenire non solo nello stato economico e finanziario, ma in quello altresì morale. Sono elementi che formano una sola unità; unità, che si concreta nel carattere e nella vita del Popolo. Il Presidente del Consiglio in più occasioni, e specie per essere inteso da coloro di cui fummo alleati, ha dichiarato la probità del Governo: è la sua frase; ma in questa probità egli, e chiunque, non può non intender compresa quella del Popolo, senza la

quale l'altra che cosa varrebbe? Noi abbiamo bisogno del credito altrui; ma a noi non si deve far credito come a coloro della cui fede si dubita, e che perciò si aggravano con la usura; il credito deve a noi essere dato come forma della collaborazione necessaria oggi fra i popoli civili per risanare le ferite onde geme la umanità.

Ferite anche dell'anima umana, alle quali perciò non può essere sufficiente il rimedio di recuperata ricchezza, se non è accompagnata da recuperata virtù. Ed anche a questo deve con sollecita cura provvedere il Governo. Della scuola oggi l'ufficio si solleva, ma non è questo il momento di parlarne. Intanto occorre, come ufficio di educazione, che quel disordine morale che della guerra doveva essere inevitabile conseguenza, sia curato e represso. La violenza non deve essere tollerata. Io vorrei ripetere le parole di Giulio Cesare: «Credi tu forse che violenza sia soltanto se tu ferisci un uomo? violenza è quante volte non chiedi per via legittima quello a cui credi di avere diritto». E ciò troppo di frequente oggi accade, con discredito dell'autorità dello Stato, con decadenza di civile costume. L'onorevole Presidente del Consiglio ha spesso ripetuto che l'ordine pubblico deve a qualsiasi costo essere mantenuto, e di ciò gli deve esser data lode. Ma allora avremo toccato ogni punto, quando dell'ordine pubblico il primo custode sarà ogni cittadino, avendo ciascuno fermo in sé questo convincimento e questo interesse, che la legge deve essere osservata, e tanto più quanto si vuole più esser liberi ed operosi. Le concessioni fatte sotto la minaccia di rappresaglie e disordini, le impunità per reati che malamente si coprono di colore politico, non sono certamente fatti che valgano a rinsaldare nella coscienza del Popolo il rispetto alla legge, la devozione allo Stato; come a farne sbocciare la virtù politica non vale la indulgenza verso quel sentimento di egoismo che troppo oggi si diffonde, e che, per essere di classi più che d'individui, non è men dannoso agl'interessi di di società che vuol prosperare e progredire. A ciò conviene che ogni sforzo lo Stato rivolga.

Il nostro popolo è ricco di materia virtuosa. Lo ha mostrato nella guerra, cui non fu mosso per impeto di odio, nè per rivalità commer-

ciali, nè per cupidigia di conquista, ma per la rivendicazione di diritti nazionali e per far riparo contro il pericolo che minacciava la libertà di ogni gente. Lo ha mostrato dopo la guerra, non perseguendo il vinto fino a volerlo abbattere e soffocare, e dalla poca benignità che gli mostrano coloro che lo chiesero e lo ebbero prezioso alleato non traendo motivo per nuovi dissidi nè per mancamento di fede.

Non manchi di saviezza e di giustizia questo popolo verso sè stesso. E in ciò il Governo conosca l'importanza del suo ufficio. Solo così si vincerà la prova; con la ricostruzione economica e finanziaria congiunta a quella morale, l'Italia continuerà quel suo cammino, che già da tanti secoli tanta luce ha segnato nella storia della civiltà dell'uomo. (*Approvazioni vivissime, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Rovasenda.

DI ROVASENDA. Signori senatori.

Notevoli discorsi erano già stati tenuti in quest'Aula discutendosi la risposta al discorso della Corona, ma le dichiarazioni fatte allora dall'onorevole Presidente del Consiglio erano state di indole così larga e generica, come già rilevò l'on. Mazziotti, che ben si può dire che furono monche in rapporto ai discorsi pronunziati.

Il Presidente del Consiglio, d'altronde, si era riservato più ampia trattazione in sede della discussione odierna e quindi io mi auguro di avere oggi migliore fortuna per modo che il mio voto abbia ad essere, più che un voto formale, un voto di convinzione. Mi auguro, cioè, che le dichiarazioni che sarà per fare l'onorevole Nitti siano tali da indurmi ad accordargli la mia piena fiducia.

E qui mi sia lecito esprimere l'avviso, pur con la maggiore riverenza per questo altissimo consesso, che troppe volte si sia sentito sussurrare in passato nel nostro ambiente, che il Senato non deve creare imbarazzi al Governo, che qui non si devono formare e organizzare opposizioni, così che bene spesso fosse invalsa la consuetudine che i senatori dissenzienti si limitassero a non partecipare alle votazioni.

Io sono un ardente fautore della riforma del Senato appunto per dargli sempre più carattere politico, ritenendo che un grande soffio vivifi-

catore, e quindi una maggiore combattività, gli verranno dall'introduzione, sia pure parziale per ora dell'elemento elettivo, per quanto il grande concorso odierno di senatori dimostri quanta vitalità abbia ancora il Senato nei momenti gravi del Paese.

Sull'argomento della riforma s'intrattarono nella testè ricordata precedente discussione gli onorevoli Mazziotti, Ruffini, Rolandi Ricci, ed io, aggiungendomi ad essi, domando al Presidente del Consiglio, che nella passata legislatura aveva compreso quella riforma nel suo programma, se la mantenga o se abbia cambiato divisamento. Desidero pure sapere se, in considerazione del lungo tempo che richiederebbe, ad ogni modo, l'attuazione della riforma, non intenda intanto provvedere a porre riparo alla disparità di trattamento fra le due Camere, di fronte all'art. 50 dello Statuto.

Onorevoli senatori.

Recentemente nell'altro ramo del Parlamento fu accusato l'on. Nitti, da uno degli oratori di parte socialista, di non avere sufficientemente reagito contro alcune affermazioni reazionarie fatte in quest'Aula nella seduta dell'8 dicembre. Io non fui presente a quella seduta, ma dalla lettura dei resoconti non appresi nulla di reazionario, a meno che si chiami reazione la volontà dimostrata da questa assemblea di esigere l'efficace tutela dell'ordine pubblico, si chiami reazione l'attaccamento che qui tutti abbiamo alle istituzioni monarchiche, che vogliamo conservate e difese contro le improntitudini e gli eccessi extra-legali; tanto più che queste istituzioni sono conciliabili col progresso dei tempi e possono sempre più democratizzarsi. (*Approvazioni*).

Nessuno, infatti, che sia in buona fede può di ciò dubitare, e ne abbiamo avuta una recentissima prova clamorosa, nell'impegno solennemente assunto dal presidente del Consiglio alla Camera dei deputati, di presentare una radicale modificazione all'articolo 5 dello Statuto relativo alla facoltà di dichiarare la guerra.

Per parte mia, convengo anche nella proposta già avanzata da autorevoli parlamentari, di far dipendere pure dalla volontà del Parlamento la validità dei trattati, e ritengo anzi anche degno di studio se non convenga pure accettare l'abolizione dell'art. 49 dello Statuto,

onde ovviare, di fronte alle mutate contingenze politiche, a scandalose incongruenze, sul riflesso, dopo tutto, che, più che nelle parole, la fedeltà alle istituzioni è insita nelle intenzioni e negli atti.

Ma le quistioni che richiamano più vivamente l'attenzione del Paese, in questo momento, sono la sociale, la finanziaria, e quella, di sostanza e di sentimento insieme, che si riferisce a Fiume.

Nella risoluzione di queste questioni si parrà la vostra nobiltate, on. Nitti.

Quistione sociale e quistione finanziaria sono strettamente connesse, ed il Governo ha la fortuna di trovare il contribuente pronto a subire le più dure prove, pur di vedere assicurata al più presto la restaurazione del credito pubblico. Quale maggior prova della sua abnegazione, che nel fatto che nessuna protesta si è mai sentita elevare quando si affermò la insufficienza dei provvedimenti finanziari dal Governo escogitati? Il contribuente sente che si tratta di salvare lo Stato dal fallimento, ed è disposto ad ogni sacrificio, purchè i sacrifici siano proporzionati alle vere sostanze e cadano molto più onerosi, come è giustizia, sugli speculatori e sui nuovi ricchi, e purchè, come ben disse l'on. Wollemborg colla consueta facondia, il Governo dimostri di non sperperare il provento di questi sacrifici in spese che non siano strettamente indispensabili.

Ho detto che la quistione sociale è strettamente connessa colla quistione finanziaria perchè solo dal ristabilimento del credito pubblico verranno, come conseguenza certa, il ribasso dei cambi e del caro-viveri e la ripresa dei commerci. I rimedi che provvisoriamente si cercano e si prendono, non sono in gran parte che rimedi empirici. E intanto, poichè urge provvedere alla disoccupazione, io lodo, onorevole Nitti, la vostra recente circolare con cui, ricordandovi dei fondi all'uopo stanziati, avete fatto sapere ai Comuni e alle provincie che esiste un Comitato incaricato di provvedere alle domande di esecuzione di lavori pubblici mediante concessione di mutui senza interesse, anche, occorrendo, prima dell'approvazione dei progetti. Combattendosi la disoccupazione col lavoro, verranno eliminati a mano a mano i sussidi ai disoccupati, che allora risultavano un incentivo alla disoccupazione volontaria.

Nessuno, che non sia animato contro l'onorevole Nitti da partito preso, può non tener conto delle enormi difficoltà in cui egli si dibatte, in ogni campo, e dei propositi suoi ispirati al patriottico desiderio di superarle. Occorre quindi che l'opera del Governo venga integrata dal concorso dei cittadini, che militano nel campo costituzionale e che per un determinato periodo di tempo dovrebbero stringersi compatti attorno al Governo per sorreggerlo ed aiutarlo. Una delle forze del partito socialista alla Camera è la disciplina dei vari elementi che lo compongono ed altra forza sta nel rifiuto di collaborazione al Governo borghese mentre la debolezza del partito costituzionale è di guardare più che ai pericoli che sovrastano sulla compagine sociale, alle combinazioni parlamentari dei gruppi e sotto-gruppi, per eventuali successioni al potere.

Se si vogliono ricostruire le fortune del Paese, occorre dar opera a spegnere gli attriti causati dalle irose polemiche passate tra neutralisti e interventisti, e lo dico io che apparteni ai primi; associandomi in questo appello di concordia al senatore Bettoni, che appartenne ai secondi.

Occorre combattere la discordia e l'astensionismo nei partiti dell'ordine in vista di altre elezioni che, per il momento in cui si svolgeranno, non avranno minore importanza delle politiche, le elezioni comunali e provinciali, il cui risultato avrà una grande influenza sullo spirito pubblico. Io mi permetto domandare al Governo a questo proposito se abbia anche per le elezioni amministrative propositi riformatori riguardo al metodo di votazione.

Non parlerò della censura, istituto odioso, e, secondo me, più dannoso che utile per gli scopi che si propone, avendone il Governo promesso fra brevissimo tempo l'abolizione. Non parlerò dei decreti-legge che sono un anacronismo dopo le elezioni generali e che rappresentarono in molti casi una così mostruosa estensione nell'interpretazione per parte del Governo della delega dei poteri da rendere desiderabile che anche in Italia come in altri paesi la magistratura avesse competenza riconosciuta per giudicare sulla loro costituzionalità.

E, poichè parlo di magistratura, mi auguro, sia detto di passaggio, che dal guardasigilli siano presentate riforme onde renderla sempre

più completamente indipendente dal potere esecutivo. Così si renderanno anche inutili certe circolari inviate di recente ai senatori per invitarli a non raccomandare i magistrati al Ministero.

Passo ora alle questioni di politica estera per provocare anch'io delle informazioni su Fiume, piuttosto che per fare recriminazioni, che troppo a lungo dovrei in tal caso intrattenere la benevola attenzione del Senato.

Dovrei, di fatti, rilevare come la conferenza di Parigi, non paga di essere stata ingiusta verso i vinti, nonostante i proclamati intendimenti di giustizia senza discriminazione, e di essere stata ingiusta verso i popoli soggetti ai maggiori Stati dell'Intesa, anelanti a libertà, abbia trovato modo di stare al disotto perfino del tanto deplorato congresso di Vienna, in questo, che non ha saputo neanche essere giusta verso tutti i vincitori.

Infatti, mentre le vaste ed opime colonie germaniche d'Africa e le isole del Pacifico sono state aggiudicate all'Inghilterra ed alla Francia, con esclusione dell'Italia, alla quale altro finora non è stato riconosciuto che una inadeguata applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra, da parte dell'Inghilterra ed evanescenti compensi da parte della Francia, mentre si è abilmente insediata la Grecia a Smirne quale potenza occupante, in pieno sfregio alle stipulazioni di S. Giovanni di Moriana, mentre alla Francia è stato concesso il bacino della Sarre, nonostante che nessuno dei quattordici punti wilsoniani vi accennasse; all'Italia si è negato il riconoscimento dell'auto-decisione di Fiume, in base ad un articolo del Patto di Londra, e si è conteso nel tempo stesso quella parte di Dalmazia che il patto ci garantiva.

E se da quella grande fiera di vanità, di compromessi e di concupiscenze in cui era degenerata la Conferenza di Parigi è partita a cuor leggero contro l'Italia l'accusa di imperialismo, io non esito, per contro, ad affermare che l'azione del Governo italiano ha raggiunto il limite massimo della longanimità e dell'equa considerazione degli altrui interessi.

Poichè io penso che se il Patto di Londra fosse stato da ritenersi come sorpassato per parte degli alleati e dell'associato, a causa degli eventi, questo apprezzamento avrebbe dovuto sussistere soltanto a favor nostro, in con-

siderazione degli imprevisi sacrifici imposti all'Italia dalla defezione russa ed in rapporto alla circostanza che detto Patto prevedeva una guerra di non lunga durata, come si deduce dalla mancanza stessa di clausole necessarie e dalla insufficienza di quelle esistenti in materia economica.

Il ministero Nitti è stato, nonostante i maggiori diritti derivanti dal maggior sforzo compiuto, estremamente conciliante durante le trattative con gli alleati e l'associato, e pienamente logico nelle sue richieste relative alla contiguità territoriale con Fiume e alla rappresentanza diplomatica di Zara, le quali richieste si basano ambedue sul principio della tutela dell'italianità adriatica.

Considero, però, indispensabile la completa neutralizzazione delle zone costiere dalmate, che non saranno attribuite all'Italia, ritenendo pericolosa per l'avvenire e per la sicurezza nostra la proposta americana di semplice demilitarizzazione, limitata per giunta alla parte adriatica superiore a Ragusa, con esclusione, quindi, di Cattaro, che rimarrebbe esente da qualsiasi vincolo di carattere internazionale. Competizioni maggiori che per il passato potrebbero attenderci in quel mare, qualora Sebenico e Cattaro appartenessero, senza sufficienti garanzie, ad uno stato infeudato, come quello Jugo-slavo, alle maggiori potenze marittime e capitalistiche del mondo.

Chè, se, come risultato della guerra, l'Italia non soltanto non avesse, come non avrà, un accrescimento di potenza proporzionato a quello dei suoi alleati, ma fosse per giunta frustrata in questo suo programma minimo adriatico, essa avrebbe vinta la guerra, ma quasi perduta la pace.

Il paese attende, quindi, con legittima ansia di conoscere in modo preciso il pensiero e gli attuali intendimenti del Governo.

E intanto: è in via di risoluzione la questione interna di Fiume? Suppongo, onorevole Nitti, e ne avreste ragione, che voi non affronterete la discussione a Parigi prima che essa sia regolata. Le così infelici dichiarazioni di Clemenceau lasciano ritenere che il Governo nostro sia per accordarsi colla Serbia e coi Jugo-slavi. Voi ci direte certamente su quali basi. Intanto si rileva dalle dichiarazioni del signor Clemenceau e dalla nota compilata d'ac-

cordo tra gli alleati e il rappresentante dell'associato, che Francia ed Inghilterra sono indissolubilmente uniti cogli Stati Uniti nei nostri riguardi, il che non è guari confortante e non corrisponde a speranze lasciate concepire in senso ben diverso.

Grande è la responsabilità del Governo, ma grande è pure la forza che gli viene dall'unanime consenso di tutti i partiti, il socialista compreso, nel reclamare il riconoscimento dell'italianità di Fiume colle sue naturali conseguenze.

E vengo alla conclusione del mio dire. Voi, onorevole Nitti, avete forse potuto incespicare in qualche errore — e chi non erra? — all'inizio della vostra presidenza, ma anche il potere esige il tirocinio e il vostro ultimo discorso ha dimostrato che l'esperienza del potere porta i suoi frutti, cosicchè dopo avere ottenuto, e questo era già un grande merito vostro, il funzionamento dell'istituto parlamentare, avete superato e vinto una grande battaglia politica.

Io, e con me certamente tutto il Senato, facciamo voti che ritorniate presto vincitore anche dalla più aspra battaglia diplomatica che vi attende a Parigi.

Voi avete detto, se non erro, in un'intervista, che l'Italia avrebbe avuto due mesi pessimi, due anni cattivi e poi sarebbe rientrata nello Stato quasi normale.

La profezia non è delle più liete, ma io auguro e spero tuttavia che si avveri, e che realmente dopo due anni di ansie, di timori e di sacrifici, questa Italia generosa che pure in mezzo alle sue odierne strettezze, con luminoso esempio di carità, che la storia ricorderà, pensa a soccorrere i figli innocenti dei popoli vinti, sormontate le attuali gravi difficoltà politiche ed economiche, interne ed internazionali, si avvii verso il graduale e completo suo risorgimento, riconquistando il posto eminente che le compete fra le grandi nazioni civili. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Brazzà.

DI BRAZZÀ. Stante l'ora tarda, rinunzio alla parola. (*Benissimo*).

MAZZIOTTI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Ho affermato che il patto di Londra nonostante le promesse fatte dal ministro degli esteri di una pubblicazione ufficiale di quel trattato non era stato portato ancora a cognizione del paese.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato che ciò non era esatto. Io ho assunto informazioni per mezzo di autorevoli colleghi, i quali mi hanno riferito che il Governo comunicò alla Commissione che esaminava i trattati di Versailles e Saint-Germain il patto di Londra, ma la Commissione non l'ha mai comunicato, e non aveva alcun dovere di fare ciò, nè al Senato, nè al paese. Quindi la mia affermazione era completamente esatta.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Come l'onorevole Mazziotti sa, il patto di Londra fu pubblicato da una Rivista di Londra per opera del Governo rivoluzionario di Pietrogrado. Poi fu pubblicato anche dall'*Osservatore Romano*. Il testo pubblicato corrispondeva quasi interamente al testo ufficiale. Comunicato al Parlamento dopo la grande pubblicità datane, era solo una formalità. In ogni modo, quando fu costituita la Commissione della Camera dei deputati che doveva esaminare i trattati di pace con la Germania e con l'Austria, il Governo, su richiesta e per desiderio del ministro degli esteri, onorevole Tittoni, allora assente dall'Italia, il Governo, che avevo l'onore di rappresentare, presentò il testo del trattato alla Commissione. Ma il testo del trattato non differisce poi da quello che è stato largamente pubblicato e diffuso.

Quindi si può dire che tutto il paese sia a conoscenza del trattato.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Ma non si tratta della pubblicazione ufficiale promossa dal ministro degli esteri. Fu una pubblicazione del Governo bolscevico e non sappiamo se essa fu esatta.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Cosa c'entro io? È un fatto antico.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 DICEMBRE 1919

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazione.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1819-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920.

III. Discussione del seguente disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1919-1920, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920.

La seduta è sciolta (ore 19.40).

Licenziato per la stampa il 9 gennaio 1920 (ore 17.30).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

